

Rime
sonetti, madrigali, canzoni,
stanze e capitoli di M.
Dovico Ariosto.

Vol. 10 u. e lib. 11 uine. A.

v 3-

I
9



LE RIME DI M. LO

DOVICO ARIOSTO NON

*piu uisite, et nuouamente Stampate à in-
stantia di Iacopo Modanese, cio è*

SONETTI.

MADRIG.

CANZONI.

STANZE.

CAPITOLI.



In Vinegia con Priuilegio del Sommo Pontefice,
et del Eccelso Senato Veneto. M D XLVI.



AL CLARISSIMO

et Magnifico M. Lodouico Foscari:

CATHERINA BARBARO.



ERAMENTE ERA CO-
sa inconuenevole, che le de-
gne, et pregiate Rime del Dis-
uimissimo, et non mai à bastanza lodato M.
Lodouico Ariosto uscissero in luce senza la
scorta di mē virtuoso, et nobile spirito, che lui.
La onde sono certissima, che piu desiderata, et
meriteuole persona non si sarebbe potuto ris-
trouare à gran studio, et cō somma diligenza
piu eguale et di pregio, che la Magnificenza
Vostra. Ne posso fare, che meco stessa molto
nō mirallegri: poi che le virtu, i costumi, le qua-
lita, et la cortesia di quella sono tali; che tut-
te queste degne parti insieme, et ciascuna da
se m'hanno astretta, oltre Phauermele prima
d'hora fatto inchinata, ad offerirle ancho al
presente questo auanzo di fatiche, che sono
rimaste imperfette per la morte del suo Auto-
re. Et come che elle habbiano poco biso-

gno de difensore, per esser e vscite da cosi dol-
ta penna, nondimeno anderanno in luce sotto
l'honorato nome del Magnifico M. Lodoui-
co Foscarini. Così prego vostra Magnifi-
cenza ad accettare queste poche Rime, con
quella serena fronte, et lieto core, come si
ricerca al merito del suo fattore, et all'affes-
sione mia: laquale è di maniera giunta à pers-
fettione, che piu non potrebbe crescere, ne
da altro è cagionata, eccetto che dalle degne
virtu di lei, che hanno possa di legare ogni
animo duro, et ciascuna fiera voglia. Però
nō mi conoscendo sofficiente da me sola poter
operare cosa degna di lei, ho voluto col mezo
zo di tãto honorato Auttore far testimonio al
mondo d'i meriti di V. M. onde eccole quan-
to per hora le posso dare aspettando occasio-
ne di poter in breue insieme col mio M. Iaco-
po Modanese, far meglio à ciascuno palese
quanto ogn'uno la deurebbe honorare. Così
facendo fine con ogni debito d'affettione mi
raccomando. Del Mese di Febraio.
M D XLVI. Di Vinegia.

RIME DI M. LODOVICO
 ARIOSTO, CIOE SONET-
 TI, CANZONI MA-
 DRIGALI STAN-
 ZE; ET CA-
 PITOLI.



SONETTO.

PERCHE *Fortuna quel, ch' Amor m'ha data*
Vuomi cortender tu, l'Auorio, è l'Oro,
L'Ostro, e le perle, e l'altro bel Theforo ?
Di ch'esser mi credea ricco, e beato?

Per te son d'appressarmeli uietato,
Non che giorne, e in pouertà ne moro:
Ne con piu guardia fu su'l lito Moro
Il pomo de l'Hesperide serualo.

Per una ch'era al pretioso pegno
Cento custodie à le ricchezze sono;
Ch' Amor già di fruir mi fece degno.

Et è à lui biasmo, egli m'ha fatto il dono,
Che possanza è la sua, se nel suo Regno
Quel che mi dà non è à difender buono!

Sonetto.

MAL s'è spensa (ahi lasso) un breue sguardo
 Al' aspra passion, che dura tanto,
 Vn' interrotto gaudio, à un fermo pianto,
 Vn partir presto, à un ritornarui tardo.
E questo auuién, che non fu pari il dardo,
 Ne il fuoco par, ch' Amor n' accese à canto:
 A me il cuor fissè, à uoi non tocco il manto:
 Voi non sentite il caldo, & io tutt' ardo.
Pensai che ad ambi hauesse teso Amore,
 E uoi douesse à un laccio coglier meco:
 Ma me sol prese, e uoi lasciò andar sciolta.
Gia non uid' egli molto à quella uolta,
 Che s'hauea uoi, la preda era maggiore:
 E ben mostrò ch'era fanciullo, e cieco.

Sonetto.

O SICURO, secreto, e fidel porto,
 Doue fuor di gran pelago due Stelle
 Le piu chiare del Ciel, e le piu belle
 Dopo una lunga, e cieca uia m'han scorto.
Hora io perdono al uento, e al mar' il torto,
 Che m'hanno con grauissime procelle
 Fatto fin qui, poi che se non per quelle
 Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
 Ch' in queste dolci tenebre mi serui
 A goder d'ogni Sol notte piu chiara.
Scorda hora i torti, e sdegni acri, e proterui,
 Che tal mercè cuor mio ti si prepara,
 Che appagarà quant' hai seruito, e serui.

Sonetto.

PERCHE simili siano e de gli artigli,
 Et del capo, ~~et~~ del petto, e de le piume,
 Se manca in lor la perfettion del lume,
 Riconoscer non uol l'Aquila i figli.
Se l'una parte che non le somigli
 Fa ch'esser l'altre sue non si prosilme:
 Magnanima natura, alto costume
 Degno, onde essemplio un saggio amante pigli.
Che la sua Donna sua creder che sia
 Non dee, se à suoi pensier, se à desir suoi;
 Se a tutte uoglie sue non l'ha conforme.
Si che non siate in un da me diforme,
 Perche mi si confaccia il piu di uoi,
 Che ò nulla, o uì conuien tutt'esser mia.

Sonetto.

FELICE stella sotto ch'il Sol nacque,
 Chi di sì ardente fiamma il cuor m'accese;
 Felice Chiostro oue i bei raggi prese
 Il primo nido in che nascendo giacque.
Felice quell'humor che pria gli piacque
 Il petto, onde l'humor dolce discese:
 Felice fè la terra in che'l pie fiese
 Beò con gliocchi il fuoco, l'aere, e l'acque,
Felice patria, che per lui superba
 Con l'India, e con il Ciel di par contende
 Più felice che'l parto che lo serba.
Ma beato chi uita da quel prende,
 O uel bel lume morte disacerba,
 Ch'un molto giona, e l'altro poco offende.

Sonetto.

NON sen'za causa il giglio, e l'amaranto
 L'uno di fede e l'altro fior d'amore
 Del bel, leggiadro lor uago colore
 Vergine illustre u'orna il uostro manto.
Candido e puro l'un mostra altro tanto
 In uoi candore, e purità di core
 A l'animo sublime, l'altro fiore
 Di constanzia real da il pregio, e il uantò.
Com'egli al Sol'e al Verno fuor d'usanza
 D'ogni altro germe, anchor che for'za il sciolga
 Dal natio humor sempre uermiglio resta.
Cosi uostr'al'a intentione honesta,
 Perche fortuna la sua ruota uolga,
 Com'è lei par, non puo mutar sembianza.

Sonetto.

QUELL'arbuscel, che in le solinghe riu
 A l'aria spiega i rami horridi, e' birri,
 E d'odor vince i Vin, gli Abeti e i Mirti,
 E lieto, e uerde al caldo al ghiaccio uiue:
Il nome ha di colei, che mi prescriue
 Termine, e leggi à trauagliati spirti,
 Da cui seguir nor potrian Sille, o Sirti
 Rurarmi, ò le bruma l'hore, ò le estiu.
E se benigno influsso di pianeta
 Lunghe uigilie, ò d'amorosi sproni
 Son per condurmi ad honorata meta.
Non uoglio, e Phebo, e Baccho mi perdoni,
 Che lor frondi mi mostrino poeta:
 Ma che un Ginebro sia che mi ccoroni.

Sonetto.

N E'l mio pensier che così ueggio audace
 Timor freddo com' angue il cuor m' assale;
 Di lino, e cera egli s' ha fatto l' ale
 Disposte à liquefar si ad ogni face.
E quelle del di sir fatto seguace
 Spiega per l' aria, e temerario sale,
 E duolmi che à ragion poco ne cale,
 Che deuria vstarli, e sel comporta, e tace.
P er gran uaghezza d' un celeste lume
 Temo non poggi si, che arrui in loco
 Doue si accenda, e torni senza piume.
S eranno (ohime) le mie lagrime poco
 Per soccorrergli poi, quando ne fiume,
 Ne tutt' il mar petra smorzar quel fuoco.

Sonetto.

L A rete fu di queste fila d' oro,
 In che'l mio pensier uago intricò l' ale,
 E questi cigli l' arco, e'l sguardo sirale;
 E'l feritor questi begliocchi foro.
I o son ferito, io son prigion per loro:
 La piaga è in mezzo il cuor aspra, e mortale;
 La prigion forte è pur' in tanto male,
 E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
P er la dolce ragion del languir mio,
 O de'l morir, se potrà tanto il duolo
 Languendo godo, e di morir disio.
P ur ch' ella non sapendo il piacer, ch' io
 Del languir m' habbia, o de'l morir, d' un solo
 Scspir mi degni, o d' altro effetto pio.

Canzone.

NON so s'io potrò ben chiudere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica haurei di ricontarui à pieno,
 Come perdei mi a libertà, che prima
 Madonna tante uolte
 Difesi, acciò non hauesse altri il freno;
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter poi che così u'aggrada
 Con dir che ne uada
 La fama: è a molti secoli dimostri
 Le chiare palme, e i gran triumphi uostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
 E con gli eterni scritti
 Ha tratto fuor del tenebroso oblio;
 Ma gli perduti esserciti nessuno,
 E gli auersi conflitti
 Hebbe anchor mai di celebrar disio.
 Sol celebrar uoglio io
 Il dì ch'andai prigion ferito à morte,
 Che contro man si forte
 Ben ch'io perdei, pur l'hauer preso assalto
 Più che mill'altri uincitor mi essalto.
Dico che'l giorno, che di uoi m'accesi,
 Non fu il primo che'l uiso
 Pien di dolcezza e i real costumi
 Vostri mirassi affabili, e cortesi,
 Ne che mi fossi auiso,
 Che meglio unqua mirar non potea lumi:
 Ma selue, monti, e fiumi,

Sempre dipinfi inanzi al mio disire
 Per leuarli l'ardire
 D'entrar in uia, doue per guida porse
 Io uedeua la speranza star in forse.
Quinci lo tenni, e mesi, e anni, escluso;
 E doue piu sicura
 Strada pensai, lo uolsi ad altro corso,
 Credendo poi che piu potesse l'uso;
 Che'l destin: di lui cura
 Non hebbi, e ei tosto che senza morso
 Sentissi: hebbi ricorso
 Doue era il natural suo primo instinto:
 Et io nel Laberinto
 Prima lo uidi, oue ha da far sua uita,
 Che pensar tempo hauessi à darli aita.
Ne il dì, ne l'anno tacero, ne il luoco,
 Doue io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trophèi ch'allhora haueste;
 Tal che apò loro il uincer me fu poco,
 Dico da che il suo seme
 Mandò ne'l chiuso uentre il Re celeste,
 Hauean le ruote prese
 De l'huomicida lucido d'Achille
 Rifatto il giorno mille,
 E cinquecento tredici fiate
 Sacra al Battista in mezzo de la estate.
Ne la Tosca città, che questo giorno
 Più rinerente honora,
 La fama haue a spettacoli solenni
 Fatto raccor, non che i uicini intorno,

Ma gli lontani anchora
Anchor'io uago di mirar ui uenni :
D'altro ch'io uidi , tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale.
Sol mi restò immortale
Memoria : ch'io non uidi in tutta quella
Bella città , di uoi cosa piu bella.

Voi quiui , doue la paterna chiara
Origine trahete
Dapregbi uinta , e liberali inuiti
Di uostra gente con honestà , e chara
Compagna à far piu liete
Le feste : à far piu splendidi i conuiti.
Con gli doni infiniti
In ch'ad ong'altra il Ciel n'ha posta innanzi
Venuta erate dianzi
Lasciato hauendo lamentar in darno
Il Re di fiumi , & inuidiarui ad Arno.

Porte, fenestre, uie, templi, theatri
Vidi piene di donne
A giuochi , à pompe, à sacrifici intente
E mature, & acerbe, e figlie, e matri
Ornate in uarie gonne ,
Altre star'à conuiti, altre agilmente
Dançar : e finalmente
Non uidi , ne senti ch' altri uedesse ,
Chi di beltà potesse ,
D'honestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar , non che passarui inanti.

Trouò gran pregio anchor dopò il bel uolto

L'artificio discreto;
 Ch' in aurei nodi il biondo, e spesso crine,
 In rara, e sottil rete hauea raccolto
 Soaua ombra di drieto
 Rendea al colle, e dianzi a le confine
 De le guancie diuine,
 E discendea fin all' Auorio bianco
 Del destro homero, e manco
 Con queste reti insidiosi Amori
 Preson quel giorno piu di mille cori.
Non fusenza sue lode il puro, e schietto
 Serico habito nero:
 Che come il Sol luce minor confonde,
 Fece iui ogn' altro rimaner negletto.
 Deh se lece il pensiero
 Vostro spiar: de l'implicate fronde
 De le due uiti d'onde
 Il leggiadro uestir tutto era ombroso,
 Ditemi il senso ascoso.
 Si ben con aco, dotta man le finse,
 Che le porpore, e l'oro il nero uinse.
Senza misterio non fu gia trappunto
 Il drappo nero, come
 Non senza anchor fu quel gemmato allora
 Tra la serena fronte, e il calle assunto:
 Che de le ricche chiome
 In parti uqual ua diuidendo l'oro.
 Senza fine io lauoro
 Se quanto haurei da dir uuo por' in carte,
 E la centesima parte

Mi par ch'io ne potrò dir' à fatica
 Quando tutta mia età d'altro non dica:
Tanto ualor, tanta beltà non m'era
 Peregrina, ne noua:
 Si che dal folgorar d'accesi rai;
 Che facean gli occhi, e la uirtude altiera:
 Già stato essendo in proua:
 Ben mi credea d'esser sicur' hormai,
 Quando men mi guardai
 Quei pargoletti, che ne l'auree cresse
 Chiome attendean qual uespe
 A chi le attizza al cuor mi s'auentaro,
 E nei capelli uostri lo legaro.
Lo legaro in sì stretti & duri nodi,
 Che più saldi un tenace
 Canape mai non s'irise, ne catene:
 E chi possa auuenir chi me ne snodi?
 D'imaginar capace
 Non son, s' a snodar morte non lo uiene:
 Deb dite come auuiene,
 Che d'ogni libertà m'hauete priuo;
 E menato captiuo,
 Ne più mi dolgo, ch' altri si dorria
 Sciolto da lunga seruitute, e ria.
Mi dolgo ben che de soani ceppi
 L'inesfabil dolcezza
 E quanto è meglio esser di uoi prigione;
 Che d' altri Re: non più per tempo seppi.
 La libertade apprezzà
 Fin che perduta anchor non l'ha il falcone:

Preso che sia depone
Del gire errando si l'anticha uoglia,
Che sempre che si scioglia
Al suo Signor à render con ueloci
Ale s'andrà doue udirà le uoci.

La mia donna canzon sola ti legga
Si ch' altri non ti legga :
E pianamente à lei di chi ti manda:
Et s'ella ti comanda,
Che ti lasci ueder, non star'occulta,
Se ben molto non sei bella, ne culta.

Sonetto.

CO M'esser puo che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche, e diuine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente, e snodi &
Quelli alti stili, e quelli dolci modi.
Non basterian, che già greche, e latine
Schole insegnaro, a dir' il mezz'io, il fine
D'ogni lor loda, a gli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe, e ugual le ricche fila d'oro;
Materia potrian dar d'eterno canto
Deh morso hauesi'io, com' A scro l'alloro
Di queste, se non d'altro, direi tanto,
Che morrei cigno, oue tacend'io moro.

Madrigale.

SE mai cortese fosti,
Piangi Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch' altri pianti si giusti unqua non foro.

Come uiuace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta,
Così le chiome bionde
Di che piu uolte hai la tua rete intesta,
Tolt'ha necessità rigida, e dura
De la piu bella testa,
Che mai faceffe, o possa far natura.

Madrigale.

QUANDO uostra beltà, uostro ualore
Donna e con gliocchi, e col pensier contemplo
Mi uolgo intorno, e non ui trouo essemplo.
Sento che allhor mirabilmente Amore
Mi leua a uolo, e me di me fa uscire;
E si in alto poggia dietro al disire,
Che non osa seguire
La speme, che le par che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga uia.

Madrigale.

AMOR'io non potrei
Hauer da te se non ricca mercede
Poi che, quanto amo lei, madonna il uede.
Deh fa, ch'ella sappia anco
Quel che forse non crede: quanto io sia
Già presso à uenir manco,
Se pur nascosa l'è la pena mia
Ch'ella lo sappia fia
Tanto solleuamento à dolor miei,
Ch'io ne uiurò, dou'hor me ne morrei.

BEN

Sonetto .

BEN che'l martir sia periglioso, e graue,
 Che'l mio misero cuor per uoi sostiene,
 Non m'incresce però,perche non uiene.
 Cosa da uoi, che non mi sia soaue.
Ma non posso negar, che non mi graue,
 Non mi strugga, et à morte non mi mene,
 Che per aprirui le mie ascosse pene
 Non so, ne seppi mai uolger la chiauue.
Se per ch'io dica il mal non mi si crede:
 Et s'è questa fatica afflitta, e mesta,
 Se à cocenti sospir non si da fede.
Che proua piu se non morir mi resta?
 Matroppo tardi (ah! lasso) si prouede
 A il duol, che sola morte manifesta.

Sonetto .

NON fu qui doue Amor tra riso, e gioco
 Le belle reti al mio cuor uago tese?
 Non son'io quell' anchor, che non di poco,
 Ma del meglio di me sia si cortese?
Certo qui fu: ch'io raffiguro il loco,
 V dolcemente l'hore erano spese:
 Quindi l'escà fu tolta, e quindi il foco,
 Che d'alto incendio un freddo petto accese.
Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
 Fece per darlo altrui de i suo cuor scemo,
 S'io n'ho credenza, io n'ho piu dubbio assai:
Che certo i so, che quel che perse il core
 Lontan'arder solea per questi rai:
 Et io che gli son presso, agghiaccio, e tremo?

Sonetto .

O A V V E Nturoso carcere soave,
 Doue ne per furor, ne per dispetto;
 Ma per amor, è per pietà di stretto
 La bella, e dolce mia nemica m'haue
G li altri prigion al uolger de la chiauè
 S'attristano, io m'allegro, che diletto,
 E non martir; uita, e non morte aspetto;
 Ne Giudice seuer, ne legge graue:
M a benigne accoglienze, ma complessi
 Licentiosi, ma parole sciolte
 Da ogni fren, marisi, uezzì, e giuochi.
M a dolci baci dolcemente impressi
 Ben mill', e mill', e mill', e mille uolte;
 E le potran contar si, ancho sien pochi.

Sonetto .

Q V A N D O prima i crin d'oro, e la dolcezza
 Vidi de gli occhi, e le odorate rose
 De le purpuree labbra, e l'altre cose
 Ch'in me crear di uoi tanta uaghezza:
P ensai che maggior fusse la bellezza
 Di quanti pregi il Ciel donna in uoi pose,
 Ch'ogni altro à la mia uista si nascose
 Troppo à mirar' in questa luce auuezza.
M a poi con sì gran proua il chiaro ingegno
 Mi si mostrò, che rimaner' in forse
 Mi fe, che sùo non fusse il primo loco.
C hi sia maggior non so, so ben che poco
 Son disuguali, e so che à questo segno
 Altro ingegno, o bellezza unqua non forses

Sonetto.

ALTRE lodar à il viso, altri le chiome
De la sua donna, altri l'auroio bianco,
Onde formò Natura il petto, e'l fianco,
Altri darà a begliocchi eterno nome.

Me non bellezza corrottil, come
Vn'ingegno diuino ha mosso un'quanco,
Vn'animo così libero, e franco,
Come non senta le corporee some.

Vna chiara eloquentia che deriu
Da un fonte di saper, una honestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiua
C

Che r'm me fusse l'arte, à la bontade
De la materia ugual, ne farei uua
statua, che duraria piu d'una etade

Sonetto.

DEH uoleſſ'io quel che uoler deurei :
Deh seruiſ'io quant'è'l seruir' accetto :
Deh Madonna l'andar fosse interdetto.
Doue non ual la speme à i desir miei.

Io son ben certo, che non languirei
Di quel colpo mortal ch'in mezz' il petto
Non mi guardand' Amor mi diede, e stretto
Da le catene sue gia non farei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio
Ma piu che giusta eletti ne, il mio
Fiero destin ho da imputar s'io fallo,

En ui' uuo ricordar, ch'ogni cau. llo
Non corre sempre per spronar, e ueggio
Per punger troppo alcun farsi restio:

Sonetto.

OCCHE miei belli, mentre ch'io ui miro
 Per dolcezza ineffabile ch'io sento,
 Vola, come falcon c'hà seco il uento,
 La memoria da me d'ogni martiro.
E tosto che da uoi le luci giro,
 Amaricato resto in tal tormento,
 Che s'habbi mai piacer non lo rammento,
 Ne uo il ricordo co'l primier sospiro.
Non sarei di uederui già si uago
 S'io sentissi giouar come la uista
 L'hauer di uoi nel cuor sempre l'imago.
Inuidia è ben, s'il guardar mio u'attrista,
 E tanto piu che quel, ond'io m'appago
 Nulla à uoi perde, e a me tanto acquista.

Sonetto.

QUEL capriol che con inuidia, e sdegno
 Di mill'amanti a colei tanto piacque,
 Che con somma beltà per hauer nacque
 Di tutti i gentil cuori al mondo regno.
Turbar la fronte, e trar pietoso segno
 Da'l petto gli sospir, da gliocchi l'acque,
 A la mia donna poi che morto giacque,
 E d'honesto sepolchro è stato degno.
Che sperar ben' amando hor non si deue,
 Poi che animal senza ragion si uede
 Tanto premiar di seruitù si leue?
Ne lungi hormai (se dee morir) mercede,
 Che quando s'incomincia à scior la neue,
 Che appresso il fin sia il Verno è chiara fede.

QVANTE fiate io miro

I ricchi dom, e tanti,
Che'l Ciel dispensa in uoi sì largamente :
Altro tanto io sospiro,
Non che'l ueder, che inanti
A tutte l'altre donne ite ugualmente
Mi percuota la mente
D'inuidia, che à ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un' alto ogetto mai non puo uenire :
E da la humiltà mia

A uostra altezzà è piu ch' al Ciel di via.
Non è d'inuidia affetto,
Ch' a sostirar mi mena :
Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso
Però c'hauer mi aspetto
De la mia audacia pena
D'hauer in uoi sì inanzi il mio cuor messo :
Che se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch' il riceue
L'animo altier : che deue
Di uoi far dunque, in cui tanti ne sono ?
Che da l'Indo à le fireme
Gade, tant' altri non ha il mondo insieme :
L'hauer uoi conoscenza
Di tanti pregi uostri,

Che fiate per mirar' unqua si basso ;
Mi da gran diffidenza :
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre : ah! lasso
Non posso far , ch' un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al disir' audace
La misera si giace ,
Et odia , e maledisce l' arroganza
Di lui , che la uia tiene
Molto piu là che non si gli conuiene.

E questo ch'io tem' hora
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdessi in tutto il cuore ;
E qual difesa all' hora ,
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo è testimonio Amore .
Ma il debole uigore
Non puote contro l' alto
Sembante e le diuine
Maniere , e senza fine
Virtù , e bellezza , sostener l' assalto .
Così il cuor persi , e seco
Perdei il sperar d'auerlo mai piu meco .
Non saria già ragione ;
Che per uenire à porse
In uostre man , deueffi esserui à sdegno :
Se n'è stato cagione
Vostra beltà , che corse
Con troppo sforço incontro al mio disegno .

Egli fa ben, che degno
 Parer non puo, c'habbiate
 Dopo un lungo tormento
 In parte à far contento :
 Ne questo cerca anchor : ma che pietate
 Vi stringa'almen di lui,
 C'habbia à patir senza mercè per uui.
Cançon concludi in somma à la mia donna,
 Ch'aliro da lei non bramo,
 Se non, ch'à sdegno non le sia l'io Pama.

Sonetto •

MADONNA io mi pensai che'l star' assente
 Da uoi non mi deuesse esser sì graue :
 S'a riueder' il bel sguardo soaue
 Venia tal'hor, che già solea souente
Ma poi che'l desiderio impatiente
 A uoi mi trasse, il cuor però non haue
 Men'una de le doglie acerbe, e prauue,
 Raddoppiar, ançi tutte se le sente.
Giouaua il riuederui se sì breue
 Non era, ma per la partita dura
 Mi fu un uelen, non che un rime dio lieue.
Così suol trar l'infermo in sepultura
 Interrotto compenso, o non si deue
 Incominciar, o non lasciar la cura,

Madrigale.

PER gran uento che spire,
Non si estingue, anzi piu cresce un gran foca,
E spegne, e fa sparire, ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno, in ogni luogo, e in su le porte;
Tanto piu un grande amore.
Si ripara nel cuore, e fa piu forte.
D'humile, e bassa sorte
Madonna il uostro si potria ben dire
Se le minaccie l'han fatto fuggire

Sonetto.

CHIVSO 'era il Sol da un tenebroso uelo,
Che si stendea fin à l'estreme sponde
De l'oriZonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo:
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gelo
Stau'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che'l gran sepolchro asconde
De'l figlio audace del signor di Delo:
Quando apparir su l'altra ripa il lume
De be uostr'occhi uidi, e udi parole
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto à un tempo i muoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole:
Tacquero i uenti, e tranquillo si il fiume.

Sonetto.

QU I fu doue il bel crin gia con si stretti
 Nodi legommi, e doue il mal che poi
 M'uccise incomincio: sa pestel noi
 Marmoree loggie, alti, e superbi tetti.
Qui belle donne, e caualteri eletti
 Haueste, qual non hebbe Pelleo à suoi.
 Conuiti allhor, che scelto in mille Heroi
 Fu agli Himenei, che Gioue hauea sospetti.
En ui souien, che di qui andai cattiuo,
 Traffuto il cuor: ma non sapete forse
 Com'io morissi, e poi tornassi in uita.
E che Madonna tosto che s'accorse
 Esser l'anima in lei da me fuggita,
 La sua mi diede, e hor con questa uiuo.

Sonetto.

QU A N D O muouo le luci à mirar uoi;
 La forma che ne'l cuor m'impresse Amore,
 Io mi sento agghiacciar dentro, e di fuore
 Al primo lampeggiar di raggi suoi.
Ale nobil manere affisso pai,
 A le rare uirtui, al gran ualore,
 Ragionarmi pian pian. odo nel cuore,
 Quanta hai ben collocato i pensier tuoi.
Di che l'anima auampa poi che degna
 A tanta impresa par ch' Amor la chiami,
 Così in un luogo, hor ghiaccio, hor foco regna.
Ma la paura sua gelata insegna
 Vi puon piu spesso, e dice: perche l'ami,
 Che di sì bassa amante si disdegna?

Sonetto.

COME creder debb'io, che tu in Ciel'oda
 Signor benigno i miei non caldi preghi,
 Se gridando la lingua che mi fleggi,
 Tu uedi quanto il cuor ne'l laccio goda !
Tu che'l uero conosci, me ne snoda,
 E non mirar ch'ogni mia senso il nieghi :
 Ma prima il fa che di me carico, pieghi
 Charon' il legno à la dannata proda .
Insens Signor mio, l'error' eterno,
 L'usanza ria , che par che si mi copra
 Gliocchi, ch'il ben dal mal poco discerno.
 L'hauer pietà d'un cuor pentito anch'opra
 E di mortal, sol trarlo da l'inferno
 Mal grado s'io poi tu Signor di sopra.

Sonetto .

OME Sfaggi del cuor sospiri ardenti,
 O lagrime ch'il giorno io celo à pena,
 O preghi sparsi in non seconda arena,
 O sempre in un uoler pensier' intenti,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti ,
 O desir che ragion mai non raffrena;
 O speranze ch' Amor dietro si mena,
 Quando a gran salti, e quando a passi lenti:
Sarà che cessi, o che rallenti mai
 Vostro lungo trauaglio, e il mio martire,
 O pur fia l'uno, e l'altro insieme eterno ?
Che fia non so, ma ben chiaro discerno,
 Che mio poco consiglio, e troppo ardire
 Soli posso incolpar ch'io miua in guai.

Sonetto.

MADONNA fece bella, e bella tanto,
 Ch'io non ueggio di uoi cosa piu bella,
 Miri la fronte, o l'una, e l'altra Stella,
 Che mi scorgon la uia col lume santo.
Miri la bocca, a cui sola do uanto,
 Che dolce ha il riso, e dolce ha la suauella
 E l'aureo crine, onde Amor fece quella
 Rete, che mi fu tesa d'ogni canto.
O di terso alabaastro il collo, e il seno,
 O braccia, o mano, e quanto finalmente
 Di uoi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo, nondimeno
 Non starò ch'io non dica arditamente,
 Che piu mirabil molto è la mia fede.

Sonetto.

SON questi i nodi d'or, questi i capelli,
 C'hor'in treccia, hor'in nastro, & hor raccolti
 Fra perle, e gemme in milli modi: hor sciolti
 E sparsi à l'aura sempre eran sì belli?
Chi ha patito che si fian da quelli
 Viui'alabastri, & uiuo minio tolti,
 Da quel uolto, il piu bel de tutti i uolti,
 Da quei piu auuenturosi lor fratelli?
Perhico indotto non era altro aiuto,
 Altro rimedio in l'arte tua, che torre
 Sì ricco crin da sì honorata testa?
Ma così forse ha il tuo Phebo uoluto,
 Accio la chioma sua leuata questa
 Si possa inanità à tutte l'altre porre.

Canzone.

ANIMA eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error, si saggiamente quelle
Candide membra belle

reggi:

Raggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re de gli elementi, e de le stelle,
Che si leggiadramente ornar ti uolle,
Perch'ogni donna molle,
E facile à piegar ne gli uitiij empì,
Potesse hauer date lucidi effempi,
Che fra regal delitie in uerde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunt'esser puo d'un nodo saldo, e stretto
Con somma castità somma beltade
Da le sante contrade,
Oue si uiuen per gratia, e per uirtute.
Il tuo fedel salute

Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti leuò da le tue braccia morte.

Iniqua a te, che quel tanto quieto
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato in trauaglio, e in pianto
T'hà sotto sopra, et in miseria uolto,
A me giusta, e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fusse tolto
Salir qui, doue è tutto il ben raccolto,
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe:

Ch'amando me (come s'io ch'ami) debbe
 Il mio più, ch'el tuo gaudio, rallegrarti &
 Tanto più ch'al ritrarti
 Salua da le mondane aspre fortune
 Sei certa, che commune
 L'hai da fruir meco in perpetua gioia
 Sciolta d'ogni timor che più si moia ;
 S egui pur sen'za uolgerli la uia,
 Che tenuta hai fin qui sì drittamente,
 Che al Ciel, e à le contente
 Anime, altra non è che meglio torni:
 Di me t'increfca, ma non altrimenti
 Che s'io uiuessi anchor, t'increfceria
 D'una partita mia,
 Che tu hauessi à seguir fra pochi giorni:
 E se qualche, e qualch'anno ancho soggiorni
 Col tuo mortal à patir caldo, e uerno,
 Lo dei stimar per un momento breue
 Verso quest'altro, che mai non riceue
 Ne termine, ne fin uiuer'eterno.
 Volga fortuna il perno
 A la sua rota in che i mortali aggira:
 Tu quel che acquistì mira
 Da la tua uia non declinando i passi,
 E quel che à prender hai se tu la lassì.
 N on habbia for'za il ritrouar di spine,
 E de' sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al Ciel tu poggi:
 Sì ch'à l'infida, o mal sicura ualle,
 Che ti rimane à dietro, il piè decline &

Le piagge, e le uicine
 Ombre soaua d'alberi, e di poggi
 Non t'allentino sì che tu u'alloggi;
 Che se noia, e fatica tra gli sterpi
 Senti al salir de la poco erta roccia,
 Non u'hai da temer' altro che ti nocchia,
 Se forse il fragil uel non ui discerpi:
 Ma uelenosi serpi
 De le uerdi, uermiglie, bianche, e azzurre
 Campagne per condurre
 A crudel morte, con insidiosi
 Morsi tra fiori, ch'è'n l'herba stanno ascosi.
 L a nera gonna, il mesto, e scuro uelo,
 Il letto uedouil, l'esserti priua
 Di dolci risi, e schiua
 Fatta di giocchi, e d'ogni lieta uisla
 Non ti spiaccino sì, che anchor captiua
 Vada del mondo, e'l feruor torni in gelo,
 C'hai di saltar' al Cielo
 Sì, che fermar ti ueggia pigra, e trista:
 Che questo habito inculto hora t'acquista
 Con questa noia, e questo breue danno
 Thesor, che d'hauer dubbio che t'inuoli
 Tempo, quantunque in tanta fretta uoli,
 Vnqua non hai, ne di fortuna inganno.
 O misero chi un' anno
 Di fulsi gaudij, o quattro, o sei piu prezza,
 Che l'eterna allegrezza
 Vera, e stabil, che mai speranza, o tema,
 O altro affetto non accresce, o scema.

Questo non dico già, perche d'alcuno
 Freno à i desiri in te bisogno creda,
 Che da nou'altra teda
 So con quant'odio, e quant'horror ti scossi:
 Ma dicol perche godo, che proceda,
 Come conuiensi, e com'è piu opportuno,
 Per salir qui ci ascumo
 Tuo passo è che tu sappia quanto costi
 Il mentarsi i ricchi premij posti:
 Non godo mèn, che à l'ineffabil pregi,
 Che haurai qua sia, ueggio ch'in terra anchora
 Arrogì un'ornamento, che piu honora,
 Che l'oro, e l'ostro, e gli gemmati fregi,
 Le pompe, e i culti regi
 Se riuerrir non gli faranno, come
 Di costanza il bel nome,
 E fede, e castità tanto piu charo;
 Quanto esser suol piu in bella donna raro.
Quest'è piu honor, che scender da l' Augusta
 Stirpe d'antichi Otthoni, e stimar dei
 Di ciò piu illustre sei,
 Che d'esser de sublimi, incliti, e santi
 Philippi nata, e Ami, e Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia, e la robusta
 Spesso a uicini ingiusta
 Feroce Gallia, hanno tant'anni, e tanti
 Tenuti sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i popoli de l'alpe,
 E di lor nomi le contrate piene
 Da'l Nilo al Boristene,

E dal'estremo Idaspe al mar di Calpee
 Di piu gaudio ti palpe
 Questa tua propria, e uera laude il cuore,
 Che di uedere il fiore
 Di lise d'oro al santo Regno assunto,
 Che di sangue, e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Se ben quel tempo che si ratto corse
 Teneste di Nemorse
 Meco il scettro Ducal di la da monti;
 Se ben tua bella mano il freno torse
 Al paese gentil, che Apenin fende,
 El'alpe, e il mar difende:
 Ne tanto ual che à questo pregio monti,
 Che'l sacro honor de l'erudite fronti.
 Quel Tosco e'n terra, e in Ciel'amato Lauro
 Socer ti fu, le cui mediche fronde
 Spesso à le piagge, donde
 Italia morì poi, feron ristauo,
 Che fece à l'Indo, e al Mauro
 Sentir l'odor de' suoi rami soauì,
 Onde pende an le chiaui,
 Che tenean chiuso il Tempio de le guerre;
 Che poi fu aperto, e non ò ch'il ferre.
 Non poca gloria è che cognata, e figlia
 Il Leon Beatissimo ti dica,
 Che fu l'Asia, e l'anticha
 Babilonia tremar sempre che rugge
 E che già l'Affro in l'Ethiopia aprica
 Co'l gregge, e con la pallida famiglia

Di passar si consiglia:
 E forse Arabia, e tutto Egitto fugge
 Verso cue il Nilo al gran cader remugge.
 Ma da corone, e manti, e scetiri, e seggi
 Per stretta affinità luce non hai
 Da sperar, che gli rai
 Il chiaro Sol di tue uirtù pareggi,
 Sol perche non uaneggi
 Drieto al desir, che come serpe annoda
 Te guadagni la loda,
 Ch' il padre, e gli auì, e tuoi maggiori inuitti
 Si guadagnar col l'arme a i gran conflitti.
 Quel cortese Signor, che honora, e illustra
 Bibiena, e inalza in terra, e in Ciel la fama;
 Se come fin che la giu m' hebbe oppresso,
 M' amò quanto se stesso,
 Così lontano, e nudo spirto m' ama:
 S' anchor' intende, e brama
 Sodisfare à miei preghi, come suole,
 Queste fide parole
 A Philiberta mia scriua, e rapporti,
 E preghi per mio amor che si conforti.

Canzone.

A M O R da che'l ti piace,
 Che la mia lingua parli
 De la sola beltà del mio bel sole
 Questo ancho à me non spiace
 Pur che tu uoglia darli
 A tant' alto soggetto alte parole,
 Che accompagnate, o sole

Possin' andar uolando
Per bocca de le genti;
E con soau' accenti,
Mille belle uirtù di lei narrando
Faccian per ogni cuore
Nascer qualche desio de farli honore;
Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprendea
Perch'ella è com'un Dio
Da tutto il mondo espresso;
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel uiso,
E da i celesti lumi
Pendeno i suoi costumi;
Tal che scesa qua giu dal Paradiso
A tempo iniquo, e empio
Fa di se stessa à se medema essempio.
Quando che à gliocchi miei
Prima costei s'offerse
Come stella ch'appare à mezzo'l giorno
Stupido allhor mi fei,
Perche la uista scerse
Cosa qua giu da fare il Cielo adorno:
Benedetto il soggiorno,
Ch'io faccio in questa uita;
Oue r'hebbi mai noia
Tutto è conuerso in gioia
Vedendo al mondo una beltà compita.

Ne laquale io comprendo
 Quell' alte gratie, che nel Cielo attendo.

Poi che quell' harmonia
 Giu nel mio cuor discese,
 Ch'uscio fra'l mezzo di coralli, e perle,
 Entro l'anima mia
 Il suon così s'apprese
 Di quelle note chemi par uederle,
 Non che in l'orecchie hauerle.
 O fortunato padre,
 Che seminò tal frutto,
 E tu che l'hai prodotta
 Beata al mondo sopra ogn'altra madre:
 E piu beata assai,
 Se quel ch'io scorgo in lei ueder potrai.

Anchor dirò piu inante;
 Pur che'l mi sia creduto,
 Ma chi nol crede possa il uer sentire
 Sotto le chare piante
 Piu uolte haggio ueduto
 L'herba lasciua à proua indi fiorire,
 Viss'ho doue il fririre
 De suoi begliocchi arriuua
 In ualle, piaggia, o colle
 Ridder l'herbetta molle,
 E di mille color farsi ogni riuua,
 L'aer chiarsi, e'l uento
 Fermarsi a'l suon di sue parole attento.

Bensi come à rispetto
 Di l'ampio Ciel stellato.

La terra e nulla, o ueramente centro à
 Così de'l mio concetto
 Quel c'haggio fuor mandato
 E proprio nulla à par à quel c'hò dentro i
 Veggio ben ch'io non entro
 Nel mar largo, e profondo
 Di sue infinite lode,
 Che l'animo non gode
 Gir tanto inanti, che pauenta il fondo,
 Però lungo le riue
 Va ricogliendo ciò che parla, e scriue.
S ò Canzonetta mia c'harrai uergogna
 Gir così auda fuore:
 Ma uanne par, poi che ti manda Amore.

Sonetto •

A V V E Ntuosa man, beato ingegno,
 Beata seta, beatissimo oro:
 Ben nato lino, inclito bel lauoro
 Da chi uuol la mia Dea prender disegno;
P er far' à uostro effempio un uestir degno,
 Che copra auorio, e perle, e un thesoro,
 C'hauendo io eletta, non torrei fra il Moro,
 E il mar di Gange il piu famoso Regno.
F elice uoi, felice forse anch'io,
 Se mostrarle, o con gesti, o con parole
 V potesse altro effempio ch'ella toglia.
Q uanto meglio di uoi ch'imitar uuole,
 Serà, s'imita la mia se, s'il mio
 Costante Amor, se la mia giusta uoglia.

Madrigale.

O H se quanto e l'ardore.

Tanto madonna in me fusse l'ardire,
Forse il mal c'hò nel cuore osarei dire.

A uoi deurei contarlo :

Ma per timor (ohime) d'un sdegno resto;
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescerli il duol si che l'uccida presto,
Pur'io ui uo dir questo.

Che da uoi tutto nasce il suo martire;
E se'l ne more, il fate uoi morire.

Sonetto.

Q V A L'auorio di Gange, o qual di puro
Candido marmo, o qual hebano oscuro,
qual fin' argento, qual oro si puro,
Qual lucid' ambra, o qual cristall si chiaro,

Q ual scultor, qual artefice si raro
Faranno un uaso à le chiome che fura
De la mia donna, oue riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

C he ripensando à l'alta fronte, à quelle
Vermiglie guancie, à gli occhi, à le diuine
Rosate labbra, e à l'altre parti belle,

N on potrian se ben fussion come il crine
De Beronice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

Sonetto.

QU A L uolta io penso à quelle fila d'oro,

Ch'al di mille ui penso, e mille uolte

Piu per error da l'altro bel thesoro;

Che per bisogno, e buon giudicio tolte,

Di sdegno, e d'ira auampo, e mi scoloro,

E il uiso ad hor' ad hor', e il sen di molte

Lagrima hagnose di di sir mi moro

Di uendicar de l'empie mani, e stolte:

Ch'elie non sieno Amor da te punite

Ti torna à biasmo, Baccho à'l Re de Thraci

Fe costar cara ogni sua tronca uite.

E tu maggior di lui, da queste audaci

Le tue cose piu belle, e piu gradite

Leuar ti uedi, e tel comporti, e taci.

Sonetto.

SE con speranza di mercè perduti

Ho i miglior' anni in uergar tanti fogli,

E uergando dipingerui i cordogli,

Che per mirar' alte bellezze ho hauuti.

E se fin qui non gli so far si arguti,

Che l'opra lor cuor ad amarmi inuogli,

Non ho da attender piu che ne germogli

Nuouo ualor ch'in questa età m'aiuti.

Dunque è meglio il tacer donne ch'il dire,

Poi che de' uer si miei non piglio altr'uso

Che dilettar' altrui del mio martire.

Se uoi Phalare sete, & io mi escuso,

Che non uoglio esser quel, che per udire

Dolce doler fu nel suo toro chiuso.

Sonetto.

LASSO i miei giorni lieti, e le tranquille

Notti, che i sonni già mi fer soauì :

Quando ne Amor, ne sorte m'eran graui;

Ne mi cadean da gliocchi ardenti stille.

Come per ch'io continuo da le squille

A l'alba, il seno lagrimando laui

Son uoliti à stato, ond'il cuor par se aggrauì

Del suo uiuo calor che piu sfauille.

O folle cupidigia, o mai non al merto

Pregiata libertà, sença di cui

L'oro, e la uita ha ogni suo pregio incerto,

Come beato, e miser fate altrui,

E l'un di l'altro è morte, e caso certo;

Hor che piangendo penso à quel ch'io fui :

Madrigale.

SE uoi così miraste à la mia fede,

Com'io miro à uostr'occhi, e uostre chiome;

Ecceder l'altre la uedreste, come

Vostra bellezça ogni bellezça eccede.

E come io ueggio ben che l'una è degna,

Per cui ne lunga seruitù, ne dura

Noiosa mai debbia parermi, o graue,

Così uedreste uoi: che uostrea cura

Deu'esser, che quest'altra si ritegna

Sotto piu leue giogo, e piu soaue,

E con maggior speranza, che non haue

D'esser premiata, e se non hora a pieno,

Come deuriasi. almeno

Con un dolce principio di mercede.

Madrigale.

- A** che piu strali Amor s'io mi ti rendo ?
Lasciami uiua, e in tua prigion mi ferra,
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e piu non mi difendo ?
P erche assalirmi anchor se gia son uinta ?
Non posso piu. questo e quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che'l cuor mi tolle,
L'usato orgoglio ben danno, & incolpo.
H or non ricuso di catena cinta,
Che mi meni captiua al sacro colle,
Lasciarmi uiua, e molle.
C arcere puoi sicuramente darmi,
Che mai piu Signor'armi
Per esser contro tuoi di fir non prendo.

Madrigale.

- L** A bella donna mia d'un si bel fuoco,
E di si bella neue ha il uiso adorno,
Ch' Amor mirando intorno
Qual di lor sia piu bel si prende giuoco:
T al'e proprio à ueder quell'amorosa
Fiamma, che nel bel uiso
Si sparge: ond'ella con soaue riso
Si ua di sue bellezze, inamorando.
Qual'e à ueder qua'hor uermiglia rosa
Scuopra il bel Paradiso
De le sue foglie, all'hor che'l Sol diuiso
Da l'Oriente forge il giorno alzando.
E bianca: e si come n'appare: quando
Ne'l bel seren piu limpido la Luna

Soua l'onda tranquilla

Co i bei trèmani suoi raggi scintilla.

Si bella è la beltade, che in quest'anna

Mia donna hai posto Amor'è in sì bel loco,

Che l'aliro bel di tutto il mondo è poco.

Madrigale.

O C C H I non ui accorgete,

Quando mirate fiso

Quel sì soauo, et angelico uiso,

Che come cera al foco,

Ouer qual neue à i raggi del Sol setet

In acqua diuerrete

Se non cangiate il loco

Di mirar quella altiera, e uaga fronte,

Che quelle luci belle al Sole uguali

Pon tant'in uoi, che ui faran un fonte,

Escon sempre da lor hor fuoco, hor fiale,

Fuggeti tanti mali,

Se non ui ueggio al fin uenir niente,

Et io' cieco restar' eternamente.

Capitolo.

CA Nterò l'arme, canterò gli affanni

D' Amor, ch'un Cavalier sostenne graui

Peregrinando in terra, e'n mar molt'anni.

Voi l'usato fauor occhi soauì

Date à l'impresa, uoi che del mio ingegno

Occhi miei belli hauete ambe le chiavi.

Altri uada à Parnaso, l'horai uegno

Dolci occhi à uoi, ne chieder' altra aita

A uer si miei, se non da uoi, dissegno.

- G**ia guerra il terzo anno era seguita
 Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo,
 Che con Inglesi Francia hauea assalita.
- E** l'uno, e l'altro essercito gagliardo
 Men di due leghe si stava uicino
 Nei bassi campi appresso il mar Picardo.
- E** ecco che dal campo pelegrino
 Venne un' Araldo, e se condusse auanti
 Al successor di Carlo, e di Pipino:
- E** disse, udendo tutti i circostanti,
 Che ne'l suo campo, tra gli Capitani
 Di chiaro sangue, e di uirtù prestanti,
- S**i proferia un guerrier con l'arme in mani
 A singolar battaglia sostenere
 A qualunque attendato era in quei pioni:
- C**he quanto d'ogni intorno puo uedere
 Il uago Sol, non e nation che possa
 Al ualor de gli Inglesi equiuale.
- E** se tra Franchi, o tra la gente mossa
 In suo fauor è Cavalier ch'ardisca
 Per far disdir costui, metti sua possa.
- P**er l'ultimo d' April l'arme espedisca,
 Che'l Cauallier che la pugna domanda,
 Non uol ch'oltra quel di si difinisca.
- C**ome è costui nomato, che ti manda,
 Domanda il Re à l' Aaldo: e quel rispose,
 Ch'hauea nome Aramon di Nerbolanda.
- G**li spessi assalti, e l'altre uirtuose
 Opere d' Aramon erano molto
 In l'uno, e in l'altro essercito famose:

- S** i che quel nome impallidir' il uolto
A la piu parte si noto del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.
- I** ndi leuossi per le squadre à uolo
Andò il tumulto, come hauesse insieme
Tanta gente impaurito un huomo solo:
- N** on altrimenti il mar, se da l'efirme
Parti di Tramontana ode ch' il tuono
Faccia il Ciel rissonar, mormura, e freme.
- Q** uiui gente di Spagna, quiui sono
D'Italia, d'Alemagna, quiui e alcuno
Bon guerrier, piu al morir, ch' al fuggir prono.
- A** l cospetto del Re si trouaua uno
Giouinetto, animoso, agil, e forte,
Costumato, e gentil sopra ciascuno
- G** eneroso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passaua un mese;
Che uenuto d'Italia era à la corte.
- D** i cinque alme cittadi, e del paese
Che Adice, Po, Vaterno, e Gabel riga
Niccìa, Scoltèna, il padre era Marchese.
- O B I Z Z O** era il suo nome ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir, ne un sì feroce,
Ne questo hauea, ne la contraria liga.
- C** ostui supplica al Re con braccia in croce;
Che gli lasci prouar, s' à quel superbo
Puo far cader così orgogliosa uoce.
- G** iouan' era, robusto, e di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella
Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.

V poco stette in dubbio il Re, se quella
 Pericolosa pugna esser douesse
 Commessa ad un' incauta et à nouella.
Poi repetendo le vittorie spesse,
 Che dal padre & ai figli, & ai nepoti
 Non men che hereditarie eran successe.
La onde i Cavalieri noti
 De la stirpe da Este à tutto il mondo
 Lo sen sperar, che haurian effetto i uoti.
Quella battaglia diede à lui, secondo
 Che addimandolla, indi Obizzo espedia
 L'armi con sicur' animo, e giocondo.
Hauendo, d'una robba che uestia
 Quel giorno molto ricca, rimandato
 L'Araldo lieto à la sua compagnia,
L'auer l'audace giouane accettato
 Il grande inuito d'Aramon, facea
 Parlar di lui con laude in ogni lato:
Si che'l ualor de Principi premea,
 Come di França, così d'altra gente;
 Che apose in maggior grado il Re tenea.
Indi à figer nel cuor l'acuto dente
 D'alcun guerrier' incomincio l'eterna
 Stimulatrice Invidia de la gente,
Non quella che s'allogia in la cauerna
 De alpestra ualle, in compagnia de l'orfe,
 Doue Sol mai non entra, ne lucerna:
Che da mangiar le serpi il muso torse
 Allhora, che chiamata da Minerua
 Del infelice Aglauro il petto morse

- M'** a la gentil, che fra nobil caterua
 Di donne, e Cauallier ecceder brama
 Le laudi, e le uirtu, ch'un' altro offerua.
- E** prima ad un Baron di molta fama
 Entra nel cuor, che del fin de Vienna
 Era fratelli, è Carbilan si chiama
- C** he morto l'anno innanzì in ripa à Senna
 Haue il Conte d'Olanda, e rotti e sparfi
 Fiamenghi, e Barbatini, e quei d'Ardena.
- S** timò costui gran scorno, e ingiuria farsi
 A França, quando innanzì à guerrier suoi
 Gli guerrieri d'Italia eran comparsi:
- E** pregò il Re: che non desse in altrui;
 Che ne le mani sue quella battaglia,
 O ad altri di nation suggetta à lui:
- E** che per certo in uelir piastra, e maglia
 A gran bisogni, fuor che la Francesca
 Altra gente non dè creder che uaglia
- A** un Capitan di fanteria Tedesca,
 Che se ritroua quiui, tal parola
 Soffrendo, par ch'è gran di snor riesca.
- E** similmente à questo detto uola
 La mosca sopra il naso d'Agenorre
 Gran condutor di compagnia spagnuola.
- R** ispondendo ambi dui, che se per porre
 Contro Aramon si debbe Cavaliero
 De la miglior d'ogni natione torre.
- C** iascun per se si profertua a'l uero
 Paragone de l'arme, à mostrar chiaro,
 Che di sua gente esser douea il guerriero.

ORIZZO de l'honor d'Italia auato,

E del suo proprio, e quinci, e quando offeso
Da quel parlar, uia più ch'assenzo amaro,

Rispose: Tosto c'hauro morto, ò preso
(Come spero) Aramon, che non mi deue
Quel che m'ha il Re donato, esser conteso,

Farò à ciascun di uoi ueder in breue.
Che la mia gente al par d'ogn'altra uale
Ad ogni assalto, ò faticoso, o lieue,

Moltiplicauan le parole, e tale
Era il romor, l'o strepito, ch'uscire
Se ne uede a una rissa capitale.

Ma non li lascia il Re tanto seguire,
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.

Come ben fa chi sua intention difende
Da biasmo altrui (dicea) così molt'erra,
Chi per la sua lodar ogn'altra offende.

E chi uol di uoi dir: che la sua terra
Preuaglia à tutte l'altre, è nell'errore
Di questo Inglese, e il torto ha de la guerra.

De gli altri il detto d'Obizzo e'l migliore
Di sostener ch'Italia sua, di loda
A nessun'altra parte è inferiore.

Hor quant'à la battaglia, no non s'oda
Poi ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma, e soda.

E gli fu il primo à chiederla, e concessa
A lui l'ho uolentier, e non mi pento,
Ne meglio altroue potria hauerla messa.

- I** l Re fece à lor tal ragionamento;
 Si per ragion, si perche assai non fora
 Di dar la pugna à Carbilan contento:
- C** he se Fortuna, che temer ogn' hora
 Si deue, ad Aramon uolge la guancia
 E meglio ch'un' estran sia preso, ò mora:
- C** h e Carbilan, o di nation di Francia
 Altro guerrier, per non dar la senten^{za}
 L'Inglese esser miglior de la sua lancia.
- N** e'l uincer non facea tal differen^{za},
 Pur ch'un guerrier, sia di che gente uoglia
 Spegnessè à quell' alier, tanta creden^{za}.
- Q** uanto piu il Re si sffer^{za}, che si toglia
 Carbilan da l'impresa, egli piu duro,
 E piu ostinato ogn'hor piu se n' inuoglia.
- E** con parlar non fra gli denti oscuro,
 Ma chiaro, e aperto, mormorando in onta
 E d'Obiz^{zo}, e d'Italia uà sicuro.
- A** l Cavalier da Esie per ciò monta
 Lo sdegno, e l'ira, e di nuouo al cospetto
 Del giustissimo Re, con lui s'affronta:
- E** dice : Carbilan se t'è in dispetto,
 Che per ir contro ad Aramon audace
 M'habbia à miei preghi, il Signor nostro eletto
- E** se per ciò ostinato, e pertinace
 Tu proua di, che quest'honor non meriti,
 E che di tu ne sia piu capace,
- D** ico che tu ne menti, e sostenerti
 Voglio con l'arme, che in alcuna proua
 Meglior'buomo di me non dei tenerti.

E perche quest'error da te si muoua,
 Ch'ad intender ti dai, ch'à tua possanza,
 E tua destrezza par non si ritroua:
Prouiamo in questo tempo, che n'auanza
 De qui à la fin d' April, qual di noi deggia
 Metter' in campo il Re con piu baldanza.
E l'altro anchor, ò di tua, ò d'altra greggia
 Dice che piu la pugna gli conuegna,
 Ch'à me, fra questo termine mi cheggia.
Cosi dis'egli hor forza è che sostegna
 Carbinai'l suo dexto, e ad altro gioco,
 Che di parole, e di minaccie uegna.
Il Re, da preghi uinto, se ben poco
 Ne par restar contento, pur ne tolle
 La pugna lor, ne niega ad essa il loco.
Ma non, che fusse la querela, uuolle
 Qual nation, l'Italica ò la Franca
 Sù piu robusta, ò qual d'essa piu molle:
Ma che ciascun per se habbia piu franca
 Persona, ò piu gagliarda non repugna.
 Che mostri, e per ciò lor da piazza franca,
E si serba ancho di partir la pugna.

Capitolo.

NE la stagion che'l bel tempo rimena
 Di mia man puosi un ramuscel di Lauro
 A mezzo coll'in una piaggia amena
Che di bianco, d'azzur, uermiglio, et auro
 Fioriua sempre, e sempre il Sol scopriua,
 O fusse à l'Indo, ò fusse al lido Mauro.

Quia

- Q**uiui trahendo hor per herbosa riu a
 Hor rorando con man la tepid'onda,
 Hor rimouendo la glebe natiua,
Hor riponendo piu lieta, e feconda
 Fei si con studio, e con assidua cura,
 Che'l Lauro hebbe radice, e nuoua fronda:
Fu si benigna à miei desir Natura,
 Che la tenera uerga crescer uidi,
 E diuentar solida pianta e dura,
Dolci ricetti, solitarij, e fidi
 Mi fur quest'ombre, oue sfogar potei
 Sicura il cuor con amorosi gridi.
Vener lasciando i tempi Cubarei,
 E gli altri altar, le vittime, e gli odori
 Di Gnido, e d' Amathunte, e di Sabei;
Souente con le Grazie in lieti chori
 Vi dança intorno, e per gli rami intanto
 Salian scherzando i pargoletti Amori:
Spezzo Diana con le Nimphe à canto
 L' Arbuscel soauissimo prepose
 A le selue d'E urot a, e d'Erimanto:
E questa, e altre Dee, sotto l'ombrese
 Frondi, mentre in piacer stanno, e in festa
 Benedicon talhor chi il ramo pose.
Lassa onde uscì la bore al tempesta
 Onde la bruma: onde il rigor, e il gielo:
 Ond'eda neue à danni miei si presta:
Come egli ha tolto il suo fauore il Cielo:
 Langue il mio Lauro, e de la bella spoglia
 Nudo gli resta, e senza honore il fielo.

V erdeggia un ramo sol con poca foglia;
 E frate ma, e speranza sto sospesa
 Se mi lo lasci il Verno, o mi lo toglia;
M a piu che la speranza il timor pesa,
 Che contro al ghiaccio rio, che anchor non cessa
 Il debil ramo haurà poca difesa.
D eh perche inanzi che sia in tutto oppressa
 L'egra radice, non è chi m' insegna
 Com'esser possa al suo uigor rimessa.
P hebo rettor de gli supermi Segni
 Aiuta l'Arbúscel, onde corona
 Più uolte hauesti ne Thessali regni.
C oncedi Baccho, Vertuno, e Pomona,
 Satiri, Fauni, Driade, e Napee,
 Che noue fronde il Lauro mio ripona.
S occorran tutti i Dei, tutte le Dee,
 Che de gli arbori han cura, il Lauro mio,
 Però che regnà fatal, se uiuer dee
V iuo io, se de morir, seco moro io.

Capitolo.

D E la mia negra penna in fregio d'oro
 Molti mi son à dimandar molesti
 L'oculto senso, e io no'l uuo dir loro.
V uo che sempre ne'l cuor chiuso, mi resti,
 Ne perpregar, o stimolar d'altrui:
 Giamai mi potro indur, ch'io il manifesti.
D io come in altri magisteri fui
 Providentia hebbe assai, quando il cuor pose
 Ne la piu ascosa parte ch'era in nui.

- C**hiui i pensier, e le segrete cose
 Vuolse riporre, e chiuderla la uia
 A queste auide menti, e curiosè.
Fregiata d'or la negra penna mia
 Ho in cento luochi nel uestir trapunta,
 Accio palese à tutti gli occhi sia:
Ma uuo tacer à qual'effetto assunta
 L'hò di portar, e non uuo dir se mostra
 L'anima lieta, o di dolor compunta.
Se uoi direte ostination la nostra:
 Io diro che immodesti, e importuni
 Voi sete, e gran discorrefia è la uostra.
Non so s'hauete udito dir d'alcuni,
 Che d'hauer disfatto di sapere
 Gli altri segreti esser uorrian digiuni.
L'ucel c'hà bigio il petto, e l'ale nere
 Fu prima donna, e diuentò Cornice
 Per esser troppo uaga di sapere.
Cio ch'altri asconder uol spiar non lice
 E ui deurebbe rafrenar quell'anco,
 Che di Tiresia, e Attheon si dice:
De quali un se restar de luce manco
 Pallade Ultrice, e l'altro se Diana
 Sfamar i Canti suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopraggiunte à la fontana
 Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,
 Che uendetta ne fero acerba, e sirana.
Non fora olire ragion, che mi dolesse,
 Che uoi molto piu à dentro, che à le gonne
 Veder cercate come il tuor mi fiesse.

Non son gia del ualor di quelle donne,
 Ne si crudel ch' à uoi faceffi il danno,
 Ch' elle fero à Tirefia, e ad Atteonno.
Diconi ben, chi' è dritto lor non fanno
 Quelli, ch' el studio, e tutto'l pensier loro
 Sol per uoler interpretar post'hanno
Questa mia negra penna in fregio d' ora.

Capitolo.

MERITamente hora punir mi ueggio
 De'l grau' error, che à dipartirmi fecè
 Da la mia donna, e degno son di peggio.
Ben poco saggia sia, che à l' altrui preci,
 A cui deue, e potei chiuder l' orecchi,
 Piu ch' al mio desir proprio sodiffeci.
S'esser puo mai che contro lei piu pecchi,
 Tal pena sopra me subito cada,
 Che nel mio effempio ogni amator si specchi.
Deh ch' è spero io : che per si iniqua strada
 Si rabbiosa procella d' acqua, e uenti
 Possa esser degno che à trouar si uada.
Arrogge il pensar poi da chi m' assenti,
 Che trauaglio non è, non è periglio,
 Che piu mi stanchi, o che piu mi spauenti.
Pentomi. e col pentir mi marauiglio,
 Com' io potessi uscir si di me stesso,
 Ch' io m' appigliassi à questo mal consiglio.
Tornar adietro hormai non m' è concesso.
 Ne mirar se mi gioua, ò se m' offende.
 Lecito for a piu quel ch' io promesso.

- M**entre ch'io parlo, il torbid' Aùstro prende
 Maggior possanza e cresce il Verno, e sciolta
 Da ruinosi balzi il licor scende.
- D**i sotto i fango, e quinci, e quindi il folto
 Bosco mi tarda, e intanto l'aspra pioggia
 Acuta, piu che stral, mi fere il uolto.
- S**o che qui appresso non è casa, o loggia,
 Che mi ricuopra e pria che à tetto giunga
 Per lungo tratto il monte hor scende, hor poggia.
- N**e piu affrettar per ch'io lo sferzi, o punga
 Posso il caual che lo sgomenta l'ira
 De' l Ciel: e stanca la uia alpestre e lunga.
- T**utta quest'acqua, e ciò ch'intorno spira,
 Venga in me sol, che non puo premer tanto,
 Che' aguagli il duol che dentro mi martira.
- C**he se à Madonna io m'appressassi quanto
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine
 Del mio camin, poi respirarle a canto.
- E**le man bianche piu che fresche brine
 Bacciarle, e insieme questi auidi lumi
 Pascere de le bellezze alme, e diuine:
- P**oco il mal tempo, e monti, sassi, e fiumi.
 Mi darian noia, e mi parrebbon pianti,
 E piu che prati molli, erte, e cacumi.
- M**a quando auuién, che si me ne allontani
 L'amene Tempe, e del Re Alcinoò gli horti,
 Che pòn se non parermi horridi, e strani?
- G**li altri in lor fatiche hanno conforti
 Di riposarci dopo, e questa speme
 Li fa à patir l'aauersità piu forti.

N on più tranquille già, ne più serene
 Hore attender posi i, ma l'fin di queste
 Pene, e trauagli, altri trauagli, e spene.
A lire piogge al coperto, altre tempeste
 Di sospiri, e di lagrime mi aspetto,
 Che mi sien più continue, e più moleste.
D uro sarammi più che sasso il letto,
 E'l duor tornar per tutta questa uia
 Mille uolte ogni dì sarò costretto.
L anguendo il resto de la uita mia
 Si struggerà di stimulosi affanni
 Percosso ogn'hor di penitentia ria.
E mesi, l'hore, e i giorni à parer anni
 Cominciaranno, e diuerrà sì tardo,
 Che parra al tempo hauer tarpato i uanni.
C he già aspettando di furar un sguardo
 Da l'inuitta beltà, da l'immortale
 Valor, da bei sembianti, onde tutt'arda.
V edea fuggir, più che da corda strale.

Capitolo.

E R A candido il coruo, e fatto negro
 Meritamente fu, perche troppo hebbe
 Espe dita la lingua à dir' il uero.
H auer taciuto Ascalapho uorrebbe,
 E'l testimonio che sul ffigio fiume,
 A là madre, e à la figlia, udir' increbbe.
C he di funeste, e d'infelice piume
 Si ricouerfe, e restò augello absceno
 Dannato sempre ad haborrir il lume.

- P** or si deuriar. tutte le lingue freno,
E gli altrui fatti apprendere da costoro
Di spiar poco, e di parlarne meno. 2
- Q** uesti per troppo dir puniti foro:
Ne riguar dò chi lor pumi, che fosse
D'ogni menzogna netto il detto loro ;
- S** e degli offesi Dei si Pira mosse
L'esser del uero garruli, e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse,
- Q** ual pena, qual' obbrobrio. a quelli audaci
Si conuertita, ch' altri biasmando uanno
Di colpe in che si fanno esser mendaci ? 2
- O** di uoi piu non curano, ò men hanno
Qua giu piu forza, ò de gli nostri casi
Quei che reggono il Ciel piu poco fanno
- C** he non ui siano anchor crederei quasi,
Se non ch'io ueggio pur per camin certo
L'estate, e il Verno, andar gli orti, e gli occasi. 1
- M** a se ui son, com'è da lor sofferto,
Che lode, e oltraggio, e che premi, e supplici
Non sian secondo il buono, e' l tristo merto. 1 2
- L** or debito saria da le radici
Le malediche lingue sueller tosto,
Che di falsi rumor sono inuentrici. 1
- Q** ual' altro piu à martir debb'esser posto
Di quel che à Donna habia con falsi gridi
Biasmo, di b'essa sia innocente, imposto. 1 2
- P** eggio è che furti, e peggio è che homicidi
Macchiar l'honor, che di ricchezza è uita
Sempre stimar piu tra gli saggi uidi. 1 2

Se per sentirsi monda, esser arditu
 Femina deue à far proua, che in libro
 Meglio ch' in marmo habbia a restar scolpita;
Ne à Tucia che portò l'acqua nel cribro
 Ne cedo à quella Claudia, chel nauiglio
 De la madre di Dei trasse pel Tibro.
Al ferro, al foco al tofco, à ogni periglio
 Cheggio desformi, per mostrar che à torto
 Ho da portar per questo basso il ciglio,
Se non indegnamente in uiso porto
 Così importuna macchia: che potermi
 Con poca acqua lauar pur mi conforta.
Cresca sì che mi cuopra e poi si fermi:
 Ne mai più mi si lieui, e tutto il mondo
 In ignominia sempre habbia a uedermi.
E seguiti il martir non pur secondo:
 Che fora degno il fallo: ma il più graue
 Ch' habbia l' inferno al tenebroso fondo.
Ma se si mente chi incolpata m'haue
 Com'è sinciero il cuor, così di fuore
 Ogni bruttezza mia da me si laue,
E tutto quel martir, che à tanto errore
 Sì conuerria, ueggia cader su l'empio,
 Che de la falsa accusa è stato attore:
Si che ne pigli ogni buggiardo essempio.

Capitolo.

F O R Z A è al fin che si scopra, e che si ueggia
 Il gaudio mio dianzi à gran pena ascoso.
 Anchor che sappia che tacer si deggia,
 E quan

- E** quanto à dirlo altrui sia periglioso,
 Perche sempre chi ascolta è piu proclive
 Ad inuidiar, che ad esserne gioioso.
- M**a come poi à le calde aure e flue
 Se risolvano i ghiacci, e neue alpine
 Crescono i fiumi al par de le sue riue.
- E** t alcun dispregiando ogni confine
 Rompe superbo gli argini, e inonda
 Le biade, i paschi, e le città uicine.
- C**osi quando souerchia, e soprabonda
 A quante pate, e puo capire il petto,
 Conuien che l'allegrezza si diffonda,
- E** faccia rider gliocchi, e ne l'aspetto
 Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
 L'aer del uiso disgratiato, e netto.
- C**ome si son con lormordaci rostri
 L'ingrati figli porta, per uscire
 De li materni Viperini chiosiri.
- D**i nascer figli affretta il fier disire
 Che non attendon, che la matre graue
 Possa l'un dopo l'altro partorire,
- C**osi gli gaudij miei, ch'en le piu caue
 Parti posi di me, per tener chiusi,
 Negan star piu sotto custodia, e chiauere.
- T**entano altro camin poi ch'io gli esclusi
 Da quel che per la bocca, da chi uene
 Da'l petto, par che per piu tritto s'usi.
- D**i passar quindi m'hai persa ogni spene
 Se uengono per gliocchi, e per la fronte,
 Doue raro, ò non mai guardia si tiene.

Guardar si suole, ò strada, ò guado, o porte
 Luo co facil' à intrar, non doue sia
 Fiume profondo ò inaccessibil monte.
Poi che uetar non possc lor tal uia,
 Che non faccian peggior' effetto, almeno
 Porrò ogni sforzo, e ogni industria mia.
Sappial ch' il uol saper, chi son si pieno,
 Si colmo di letitia, e di contento,
 Che non lo cape à una gran parte il seno.
Mala cagion del gran piacer ch'io sento,
 Non uol che suoni uoce, ò snodi lingua,
 E faccia Dio se mai de ciò mi pento,
Che l'una suelta sia, l'altra si estingua.

Capitolo.

O P I V che'l giorno à me lucida, e chiara
 Dolce, gioconda, auuenturosa notte
 Quando men ti sperai, tanto piu chara,
Stelle à furti d' Amor soccorrer dotte,
 Che minuiſti il lume, ne per uui
 Mi fur l'amiche tenebre interrotte.
Sonno propitio, che lasciando dui
 Vigili amanti sola, così oppresso
 Haueti ogn' altro, ch' inuisibil fui.
Benigna porta, che con si sommessso,
 E con si basso suon mi fosti aperta;
 Che à pena ti senti chi t'era oppresso.
O mente anchor di non sognar incerta,
 Quando abbracciar da la mia Dea mi uidi,
 E fu la mia con la sua bocca inserta,

- O** benedetta man ch'indi mi uidi;
 O cheti passi che mi andafie innanti,
 O camera che poi così mi affidi.
O complessi iterati, che con tanti
 Nodi ringesti i fianchi il petto, e'l collo,
 Che non ne fan piu l'hedere, e gli acanti.
B occa cnde ambrosia libo, ne satollo
 Mai ne ritornò ò dolce lingua, ò humore
 Per cui l'arso mio cuor bagno, e rimollo.
F iato che spiri affai piu grato odore,
 Che non porta da gl'Indi, o da Sabei
 Fenice al logo, oue s'incende, e more.
O letto testimon de piacer miei,
 Letto cagion, che una dolcezza io gusii,
 Che non inuidio il lor nettar' ai Dei.
O letto donator de premij giusii,
 Letto che spesso in l'amor so affalto
 Mossò, distratto, e agitato fusii.
V ui tutti ad un ad un, c'hebbi del' alto
 Piacer minifiri haurò in memoria eterna,
 E quanto è il mio poter sempre ui essalto.
N e piu debb'io tacer di te lucerna,
 Che con noi uigilando, il ben ch'io sento
 Vuoi che con gliocchi anchor tutto discerna.
P er te fu duplicato il mio contento:
 Ne ueramente si puo dir perfetto
 Vno amoroso gaudio à lume spento.
Q uanto piu gioua in si soaue effetto
 Pascer la uisita h. r de gliocchi diuini,
 Hor de la fronte, h. r de l'eburneo petto.

M irar le ciglia, e gli aurei crespi crin,
 Mirar le rosi in su le labbra sparse,
 Porui la bocca, e non temer de spini.

M irar le membra a cui non puo agguagliarse
 Altro eandor, e giudicar mirando,
 Che le gratie del Ciel non ui fur scarse.

E quando à un senso sodiffare, e quando
 A l'altro, e si che ne fruiscan tutti,
 E pur'un sol non ne lasciare in bando.

D eh perche son d' Amor si rar'i frutti?
 Deh perche de' l'gioir si breue è il tempo?
 Perche si lunghi, e sença fin'i lutti?

P erche lasciasti ohime cosi per tempo?
 Inuida Aurora il tuo Thiton antico?
 E del partir m'accellerasti il tempo?

T i potesti io, come ti son nemico,
 Nocer cosi: s'el tuo uecchio ti annoia,
 Che non ti cerchi un piu giouane amico?

E uiui, e lascia altrui uiuer' in gioia.

Capitolo.

O NE miei danni piu ch' il giorno chiara
 Crudel, maligna, e scelerata notte,
 Ch'io sperai dolce, et hor trouo si amara.

S perai ch'uscir da le cimerie grotte
 Tenebrofa deueffi, e ueggio c'hai
 Quante lampade ha il Ciel teco condotte.

T u che di si gran luce altiera uai
 Quando al tuo Pastorel nuda scendeffi,
 Luna io non so s'haueni tanti rai.

- R** imembrati il piacer che allhor' hauesti
 D'abbracciar' il tuo amante, e' altro tanto
 Conosci che mi turbi, e mi molesti.
- A** h non fu però il tuo, non fugià quanto
 Sarebbe il mio: se non è falso quello
 Di che il tuo Endimion si dona uanto.
- C** he non Amor, ma le mercè d'un uello;
 Che di candida lana egli t'offerse
 Lo se parer à gliocchi tuoi si bella,
- M** ase fu Amor ch'il freddo cuor ti aperse,
 E non brutta auaritia, com'è fama,
 Lieua le luci à miei disiri auerse.
- C** hi ha prouato Amor, scoprir non brama
 Suoi dolci furti, che non d'altra offesa
 Piu che di questa amante si richiama.
- O** che letitia m'è per te contesa,
 Non è assai, che Madonna mesi, e' anni
 L'ha fra speme, etimor sin qui sospesat.
- O** qual di ristorar tutti i miei danni,
 O quanta occasione hora mi uieti,
 Che per suggir ha gia spiegato i uanni.
- M** a scuopri pur finestre, usci, e pareti,
 Non haurà forza il tuo bastardo lume,
 Che possa altrui scoprir nostri secreti.
- O** inciuile, e barbaro costume
 Ire à quest' hora il popolo per uia,
 Che de ritirarsi à le quiete piume.
- Q** uesta licentia sol esser douria
 A gli amanti concessa, e proibita
 A qualunque d'Amor seruo non sia.

- O** dolce sonno ; i miei desiri aita.
 Questi lincei, questi Argi, c'hò d'intorno
 A chiuder, gliocchi, e a posar' inuita.
Ma prego, e parlo, à chi non ode, e il giorno
 S'appressa intanto, e senza frutto ah! lasso
 Hor mi leuo, hor m'accosto, hor fuggo, hor torno.
Tutto ne'l manto ascoso à capo basso
 Vo per intrar : poi ueggio appresso, o sento
 Chi puo uedermi, e mi allontano e passo
Che debbio far ? che poss'io far ? tra cento
 Occhi, e tanti usci, e tra finestre aperte
 O aspettato inuano almo contento
O disegni fallaci, o speme incerte.

Capitolo.

- D**EL bel numero uostro haurete un manco
 Signor, che qui resi'to, doue Apennino
 D'alta percossa aperto mostra il fianco:
Che per ageuolar l'aspro camino
 Flauio gli diede in ripa l'onde c'hebbe
 Mal fortunata un Capitan Barchino.
Re flomi qui ne, quel ch' Amor uorrebbe
 Pesse à Madonna sodissar ne a uoi
 L'obbligo sciar, che la mia fèui debbe
Tiemmi la febre, e piu ch'ella mi annoi
 M'arde e strugge il pensar, che l'impertuna
 Quel che far pria deuea l'ha fatto poi.
Che vero per restar priua di l'una
 Mia luce, almen non douea l'altra tormi.
 La sempre auuersa a miei desir fortuna.

- D** eh perche quando honestamente sciòrmi
 Dal debito potea che quì mi trasse
 Non uenne piu per tempo in letto à pormi ?
- N** on fu mai sanità che si giouasse
 A peregrino infermo, che tra uia
 Da la patria lontan compagno lasse;
- C** ome giouato à me il contrario hauria
 Vn languir dolce, che con scusa degna
 M'hauesse hauuto di tenner balia.
- I** o so ben quanto, mal mi si conuegna
 Dir (Signor mio) che fra si lieta schiera
 Io mal contento sol drieto ui uegna.
- M** a mi fido ch' à uoi, che de la fiera
 Punta d' Amor, chiara notitia hauete,
 Debbia la colpa mia parer leggiera.
- V** ostre imprese cosi tutte sian liete,
 Come è ben uer, ch' ella talhor n'ha punto:
 Ne sano forse anchor hoggi ne sete.
- S** apete dunque s'hauria male assunto.
 Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
 Quando n'ha sotto il gi go il collo aggiunto.
- S** e per spronar, o caricar d' antenna
 Si puo fuggir, o con cauallo, o naue,
 Che non ne giunga in un spiegar di penna.
- T** al fallo poi di punction si graue
 Punisce ohime, ch' ardisco dir che morte
 Verso quella à patir saria soaue.
- Q** uesto Tiran non men crudel che forte,
 Che ancho mai perdonar non seppe offesa,
 Ne lascia entrar pietà ne la sua corte:

P erche mille fiate, e piu contesa
M'hauea la lunga uia, che si m'asenta
Da quella luce in c'ho l'anima accesa :
D e l'inobediença hor mi tormenta
Con cosi graui, e si pensosi affanni ;
Che questa febbre è il minor mal ch'io senta.
L asso chi sa, ch'io non sia al fin de gli anni ?
Chi sa ch'auida morte hor non mi tenda
Le reti qui d'intorno in che m'appanni ?
A h chi sarà ne'l Ciel che mi difenda
Da questa infidiosa ? cui per uoto
Vn'Hinno poi di mille uersi io renda ?
E nel suo tempio à tutto il mondo noto
In tauola il miracolo rimanga,
Come sia per lui saluo un suo diuoto.
C he se qui moro non ho chi mi pianga:
Qai sorella non ho, non ho qui madre
Che sopra il corpo gridi, o il capel franga.
N e quattro frati miei, che con uesti atre
M'accopagnino al lapide, che l'ossa
Douria chiuder del figlio à lato il padre
M adonna non è qui che intender possa
Il miserabil caso, e che l'essangue
Cadauere portar uegga alla fossa.
O nde forse pietà che ascosa langue
Nel freddo petto si riscaldi, e faccia
D'insolito calor arderle il sangue,
C he s'ella anchor l'essanimata faccia
Mira à quel punto, ho quasi certa fede,
Ch'esser non possa che piu il corpo giaccia

Se a' l

- S** e del figliuol di Iuppiter si crede,
 Che à una statua di creta con un poco
 Del Febeo lume humana uita diede,
P erche non crederò ch'il uital fuoco
 Suscita à i raggi del mio Sol, qui doue
 Trouerà anchor di se tepido il luoco.
D eb non si uenga à si dubbiose proue,
 Piu sicuro è, piu facile e sanarmi,
 Che contringer i fati à leggi noue.
S e pur è mio destin che debbia trarmi
 In scura tomba questa febbre, quando
 Non possa uoto,ò medicina aitarmi:
S ignor per gratia esirema ui domando,
 Che non uogliate de la patria cara,
 Che sempre flien le mie reliquie in bando,
A lmen l'inuial spoglie habbia Ferrara,
 E su l'Auel, che la terra sotterra,
 La causa del mio fin si legga chiara.
N e sença morte Talpe da la terra,
 Ne mai pesce da l'acqua si disgiunge:
 Ne pote anchor chi questo marmo serra,
D a la sua bella Dona uiuer lunge.

Capitolo.

- O** LIETA spiaggia,ò solitaria ualle,
 Oculto monticel che mi difendi
 L'ardente Sol con le tue ombrose spalle,
O fresco, e chiaro riuo, che discendi
 Nel bel prael, fra le fiorite sponde,
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi

- O** se Driada alcuna si nasconde
Tra queste piante, o s' inuisibil nuota
Leggiadra Nimfa tra le gelid' onde:
- O** s' alcun Fauno, qui s' auuenta, e arruota,
O contemplando fassi alma beltade
D' alcuna Diua à mortali occhi ignota.
- O** nudi sassi, o malageuol sirade,
O tener' herbe, o ben nodriti fiori
Da tepid' aure, e liquide ruggiade:
- F** aggi, Pini, Gineuri, Oliue, Allori,
Virgulti, Sterpi, o s' altro qui si troua,
C' habbia notitia di miei antiqui amori:
- P** arlar, ançà doler, con uoi mi gioua,
Che come al uecchio gaudio, testimoni
Mi siate anchora à la mesfitia nuoua.
- M** a pria che del mio mal' altro ragioni,
Dirò ch'io sia quantunque di miei accerti
Vi deurei esser noto à i primi suori:
- C** h'io solea i miei pensier lieti, e contenti
Narrarui: e mi risposero piu uolte
I caui sassi à le parole attenti.
- M** a stommi dubbio, che l'acerbe, e molte
Pene amorose, si m'habbiano affluto,
Che le prime sembiançe mi sian tolte.
- I** o son quel, ch' solea douunque, ò dritta
Arbor uedea, ò tuffo alcun men d'aro
De la m' Dea lasciarui il nome scritto.
- I** o son quel, che solea tanto sicuro
Già uantarmi con uoi che felice era
Ignaro (ohime) de' l' mio destin fut uro.

S' io porto ch'è fa la mia doglia s'era,
 Morir mi sento, s'io te parlo, acquistò
 Nome di donna ingrata à quella altiera.

Per non morir, riuelo il mio cuor tristo:
 Ma solo à uoi, ch'in l'altri casi miei
 Sempre mai fidi secretarij ho uisto.

Quel che à uoi dico, ad altri non direi
 Io credo ben che restaran con uui,
 Come già i buoni, h. r. gli accidenti rei.

Quella (ohime) quella, quella (ohime) da cui
 Con tant'alto principio di mercede
 Tra i piu beati al Ciel leuato fui.

Che di feruente amor, di pura fede
 Di firettissimo nodo da non sciorse,
 Se non per morte mai speme mi diede.

Non m'ama piu, ne prezza, e odia forse,
 E sdegno, e duol credo ch'il cuor le punga,
 Che ad essermi cortese unqua si torse.

Vna che dilation già m'era lunga
 D'una notte intermessa, e hor'hai lasso,
 Il mio contento a mesi si prolunga.

Ne si scu'ellache non m'apra il passo,
 Perche non possa, ma perche non uole:
 E qui si ferma, e io supplico a un sasso.

Anzi a una crudel aspide, che suole
 Atturarsi le orecchi, accio placarse
 Non possa per dolcezza di parole.

Non pur al foauissimo abbracciarse
 De lamorose lotte, e ai dolci furti
 Le dolci notti a ritornar son scorse.

Ma quelli baci anchora, a quai risurti
 Miei uitali spiriti son spesso da morte,
 Mi nega, o mi da forza secchi, e curti.
Ie belle luci (ohime) questo è il piu forte,
 Si studian che di lor men fruir possa,
 Poi che si son di piu piacermi accorte.
Cosi quando una, e quando un'altra scossa
 Da per sueller la speme di cui uiuo,
 Per cui morrò se fia da me rimossa.
O di uoi ricco donna, o di uoi priuo
 Esser non puo, che piu di me non u'ami;
 E me per uoi prezzar, non habbia a schiuo.
Si che pel danno mio ch'io mi richiami
 Di uoi, non ui crediate, piu mi spiace;
 Che questo troppo il uostro nome infami.
Ogni lingua di uoi sara mordace,
 Se s'ode mai, ch'un si benigno giogo
 Rotto habbia, o sciolto il uostro amor fugace.
O non legarlo, o non scior fin al rogo
 Deuea qui in ogni caso, ma piu in questo.
 Ma dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.
Il pentir uostro esser deuea piu presto
 E se ben d'ogni tempo non potea
 Se non molto parermi acre, e molesto.
E uoi non poteate se non rea
 Esser d'ingratitude, se tanta
 Seruitù senza premio si perdea.
Pur'io non sentirei la doglia quanta
 Io sento per memoria di quei frutti,
 C'hor mi nega d'accor l'altiera pianta.

- L'** esserne priuo c'ausa maggior luttì,
 Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fora
 S'hauuti ogn'hor n'hauesse i lumi asciutti.
D'ingrata, e di crudel dar nota all'hor
 Io ui potea d'ingrata, e di crudele,
 Ma di piu dar di perfida pos'hor.
H or queste siano l'ultime querele.
 Ch'io ne faccia ad alitui, non men segreto
 Vi farò, ch'io ui sia stato fedele.
V oi colli, e riuì, e nimphe, e cio che adrieto
 Ho nominato, per Dio quanto io dico
 Qui con uoi resti, cosi sempre lieto
S tato ui serbe ogni elemento amico.

Capitolo.

- QV A L** son, qual sempre fui, tal esser uoglio;
 Alto, o basso fortuna che mi rote,
 O s'ami Amor benigno, o m'usi orgoglio.
I o son di uera fede immobil cote,
 Ch'el uento indarno, indarno il flusso alterno
 Del pelago d'Amor sempre percuote.
N e giamai per bonaccia, ne per Verno
 Di la, doue il destin mi fermò prima
 Luogo mutai, ne mutarò in eterno.
V edrò prima salir uerso la cima
 Del'alpe i fiumi, e s'aprirà il diamante
 Con legno, o piombo, e non con altra lima.
C he possa il mio destin mouer le piante,
 Se non per gir à uoi, che possa ingrato
 Sdegno d'Amor rompermi il cuor costante.

A uoi di me tutto il dominio ho dato
 So ben che de la mia non fu mai fede
 Meghor giurata in alcun nuouo stato.
E forse hauete piu ch'altri non crede,
 Qua do ne al mondo il piu sicuro regno
 Di questo Re, ne Imperator possiede.
Quel ch'io u'ho dato anchora questo tegno,
 Per questo uoi ne d'assoldar persona,
 Ne di riparo hauete à far disegno.
Nessuna, ò che m'assalti, ò che mi pona
 Insidie, mai mi trouerà sprouista,
 O mai d'hauermi uinta haurà cor. na.
O ro non gia, che i uili arimi acquista.
 Mi acquisterà, ne scettro, ne grandezza,
 Ch'al sciocco uolgo abbagliar suol la uista,
Ne cosa che muoua animo à uaghezza
 In me potrà mai piu far quella pruoua,
 Che ci fe il ualor uostro, e la bellezza.
Si ogni uostra maniera si ritruoua
 Scolpita nel mio cuor, ch'indi rimossa
 Esser non puo per altra forma nuoua.
Di cera egli non è, che se ne possa
 Formar quand'uno, e quand'altro suggello,
 Ne cede ad ogni minima percossa.
A mor lo sa, che à l'intagliar di quello
 Ne l'idol uostro, non ne leuò scaglia,
 Se non con cento colpi di martello.
D'auorio, e marmo, & altro che s'intaglia
 Difficilmente fatta una figura,
 Arte non è che tramutar piu uaglia.

Il mio cuor di materia ancho piu dura
 Puo temer chi l'uccida, o lo diffaccia:
 Ma non puo gia temer che sia scultura
D'Amor, che in altra imagine lo faccia.

Capitolo .

NE si calloso dosso, e robusto
 Mon ha ne Cormendario, ne Elephant
 L'odorato Indo, o l'Ethiopo adusto,
Che possa star, non che mutar le piante,
 Se duplicata gli è la soma poi
 C'ha hauuto il carico, onde non puo piu inante.
Legno non ua da Gade a i liti Eci,
 Che di quanto poria possa, non habbia
 Preferiti à punto gli termini suoi.
Se stipata ogni merce, ancho di sabbia
 Piu si ragraua, e piu si caccia al fondo,
 Tal che, ne antenna nor. appar, ne gabbia.
Non è edeficio, ne cosa alira al mondo
 Fatta per sostentar, che non ruine
 Quando soperchia le sue forze il pondo
Non gioua ceruo, o acciar di tempre fine
 Al arco, e sia anchor quel che occise Nesso,
 Che non si rompa a tircr senza fine,
Ahi lasso, non è Atlante si deffeso
 Da'l Cielo Ischia à Tiphoo non è si graue,
 Non è sotto Etna Encelado si o. presso:
Come mi preme il gran peso, che m'haue
 Dato a portar mia stella, o mio destino,
 E che à principio si m'era soauo.

Ma poi ch'io fui con quel dritto à camino
L'accrebbe ad ogni passo, & accresce anco,
Tal ch'io ne uo non pur incuruo, e chino,
Non pur io me ne sento afflitto, e stanco i
Ma se de piu sol'una dramma leue
Giunta mi fia, uerrò subito a manco.
La neuie son, che assai piu che non deue
Piena, e graue s'en ua per troppo carico
Nel fondo, onde mai piu non si rileue.
Son qual'otra il douer sempre teso arco,
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è piu parco.
Meta è al dolor quanto si puo patire:
Onde ogni poca alteration che faccia
Lo muta in spasmo, e ne fa l'huom morire.
Stolto sarò quando io perisca, e taccia
Sotto il gran peso intolero, e uasto,
Si ch'ia dirò prima che oppresso giaccia,
C'hò fatto oltre il possèr, e amar non basto.

Capitolo.

BE N'è dura, e crudel se non si piega
Donna à prometter quant'un suo fedele
Che lungamente l'ha seruita, e priega
Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi, o non attenga
Molto è piu dura, e molto è piu crudele.
Ne fermo un Si, ne fermo un No mai tenga:
Pur com'ogni parola che l'huom dice,
A l'orecchie de Dei sempre non uenga.
E non

- E** non sa anchor di quanto mal radice
 Questo gli fia, se ben non uia col fallo
 La pena allhor' allhor' uendicatrice.
- M**a lo segue ella con poco interuallo,
 Et ogni cuor che qui par si coperto:
 Trasparente è la su, piu che christallo.
- P**romesso in dubbio non mi fu ma certo
 Dicesti darmi quel, che oltre l'hauermi
 Promesso uoi, mi si deuea per merto.
- S**e promettendo hauete pensier fermi
 D'atener: indi gli mutaste, io uoglio;
 Et ho perpetuamente da dolermi.
- D**el mio giudittio rio prima mi doglio,
 Che le speranze mie sparse ne l'onde
 Credendomi fondare in stabil scoglio.
- D**ogliomi anchor, che questo error redonde
 In troppa infamia à uoi, perche ui mostra
 Volubil piu, che al uento arida fronde.
- M**a se diuersa era la mente uostra
 De le promesse, et altro era in la bocca;
 Altro nel cuor ne le secrete chiostra:
- Q**uesto fu inganno, e piu dirò, che tocca
 Di tradimento: ma di par la fede
 E per questo, e per quel, morte trabocca.
- A** queste colpe ogn'altra colpa cede:
 Piu si perdona à l'homicidio, è al furto,
 Ch' al pergiurarsi, e à l'ingannar chi crede.
- N**e mi duol sì, ch' il uostro attender curto
 M'habbia sommerso al fondo del martire,
 Al fondo, onde non son mai piu risorto.

Come che per uergogna ne arrossirè,
Ne segno alcuno de la fede rotta
Di pentimento in uoi ueggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta,
O dat' à un sol, o data anchor' à cento,
Data in palese, o data in una grotta.
Per la uil plebe è fatto il giuramento:
Ma tra gli spiriti piu eleuati sono
Le semplici promesse un sacramento.
Voi donne incaute, à le quali era buona
Esser belle nel cuor, come nel uolto;
L'un di natura, e l'altro proprio dono:
Troppa baldanza, e troppo arbitrio tolto
V'hauete, e di poter tutte le cose
Forse ui par, perche potete molto.
Se date guancie poi cadon le rose
Fuggon le gratie, e se riman la fronte
Cresspa, e le luci oscure, e lagrimose:
Se l'auree chiome e con tal studio conte
Mutan color, se si fan breui, e rare
I i uostri danni, e uostira colpa fonte.
De la uostira beltà, che cosi spare
Forse Natura prodiga non forà;
Se uoi di uostira fe fusse piu auare.
Madonna in nessun luogo, à nessuna hora
D'ordir' inganni altrui mai s'hebbe loda,
Sia à chi si uuol, ne à gli nemici anchora.
Chi serà che con piu biasimo s'oda
Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,
O di sangue, o d'Amor, cerchi usar froda.

- T**anto piu a chi si fida, ho chi di noi ?
 Er an piu d'amor giunti ? e chi fidarsi
 Puote mai piu, ch'io mi facea di uoi ?
- S'** al merito, e al demerito aspettarfi
 L'huom deue il premio, e il supplicio uguale,
 Ne al punir, ne al premiar son gli Dei scarsti.
- C**ome temo io che ue ne uenga male,
 Sel pentir prima, e il sodissar non giugne
 A cassar questo error piu che mortale.
- S'**a uoi per mia cagione, o macchiar l'ugne
 O uedesse un crin mosso, ohime che doglia
 Sol' il pensarui, me da me disgiugne.
- V**oi di periglio, e me di pena toglia
 Vn pentir presto, un sodissarmi intiero,
 Che sia il debito, uostro, e quel ch'io uoglia,
- C**h' a saper habbia altri che uoi non chiero.

Capitolo.

- O** VER, o falso che la fama suone,
 Io odo dir che l'Orso cio che troua,
 Quando e ferito, in la piaga si pone.
- H**or un'herba, hor un'altra, e tal'hor prouta,
 E stecchi, e spini, e sassi, e acqua, e terra,
 Che affliggon sempre, e nulla mai gli gioua.
- V**uol pace, e egli sol si fa la guerra:
 Cerca da se scaccior l'astro martire,
 Et egli e quel che se lo chiude, e serra.
- C**h'io sia simil' a lui ben posso dire,
 Che poi ch' Amor ferimmi, mai non cesso
 A nuoui impiastri le mie piaghe aprire.

Hor'à ferro, hor'à fuoco, e' mi vien spesso,
Che cercandoui por chi mi dia aita,
Morifero uelen dentro u'ho messo.

Io uolji al fin prouar se la partita,
Se'l star da le repulse, e sdegni assente
Poteffi rissanar la mia ferita,

Quando prouato hauea, ch'era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A uoi senza mercè l'esser presente.

Che s'un contrario à l'altro è medicina
Non soì perche da lun pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.

Piglia forza da l'uno, e non s'ammorza
Per l'altro gia, ne gia si minuisce,
Anzi piu per' assenza se rinforza.

Io solea dir fra me : Doue gioisce
Felice alcuno in riso in festa, e in gioco
Non ho ben'io, ch' Amor qui si nodrisce.

E con speranza, che giouar, non poeo
Mi deuesse il contrario, io uenni in parte
Dou'i pianti, e le strida haueuan luoco.

Il ferro, il fuoco, e l'altre opre di Marte
Veder in danno altrui, pensai che fusse
A risanar' un misero buon'arte.

Io uenni doue le campagne rosse
Eran del sangue barbaro, e latino,
Che fiera fletta dianzi à furor mosse :

E uidi un morto à l'altro si uicino,
Che senza premer lor quasi il terreno
A molte miglia non duna il camino.

- E** da chi alberga tra Garonna, e'l Rheno
 Vidi uscir crudeltà, che ne douria
 Tutto il mondo d'horror rimaner pieno,
Non fu la doglia in me però men rita:
 Ne uidi far d'alcun sì fiero stratio,
 Che appareggiasse la gran doglia mia,
Graue fu il lor martire, ma breue il spatio
 Di tempo (die lor fin) ah crudo Amore,
 Che d'accressermi il duol non e mai saito.
Io notai, ch'el mal lor gli trabea fuore
 Del mal, perche si graue era, che presto
 Finia la uita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin su le porte, e questo
 Medesimo ir non mi lascia, e torna adietro.
 E fu che à mal mio grado in uita restò.
Io torno à uoi, ne de'l tornar son lieto
 Piu che del partir fussi, e duro frutto
 De la partita, e del ritorno mieto.
Hauendo dunque de reme di il tutto
 Prouato adun'adun, fuor che l'assenza,
 Ch'al fin prouar m'haue il mio error'indutor.
Euisto che mi nuoce, hor resto senza
 Conforto, ch'altra cosa piu mi uaglia,
 Ch'in uan di tutte ho fatto esperiença:
Eson le Maghe lungi di Thesalgia,
 Che con radici, imagini, e incanti,
 Oprando possan far ch'io mi riuaglia.
Io non ho da sperar piu da qui inanti:
 Se non ch'il mio dolor cresca sì forte,
 Che per trar uoi di noia, e me di tansi,
Esì lunghi martir, mi dia la morte.

Capitolo.

- O** **QV** A **L** ty sia nel Ciel, à cui concesso
 Ha la pietà infinita, che rilieui
 Qualunque ue di ingiustamente oppresso.
- G** li effectnosi preghi miei riceui,
 E non patir che questa febbre audace
 Quanto hoggi è al mondo di bellez^{za} leui
- I** asse che già poi che Madonna giace.
 Due uolte ha scemo, e^o altro tanto il lume
 Ricourato il Pianeta che più tace.
- S** i che su' l' uiuo auorio si consume
 Quel' ostro, quel che di sua man ui sparse
 La Dea, che natque in le salate spume.
- E** quei begliocchi in che mirando s'arse
 Le penne Amor, e si scorciò si l'ale,
 Ch'indi non puote mai dopo leuarse.
- M** oueno afflitti dal continuo male
 Tanta pietà, ch'il Ciel metton souente
 Qua giù in inuida, e anchor non ue ne cale.
- P** erche patir debb'ella? oue si sente
 Diuina, o humana, o usanza praua alcuna,
 Che dar pena consenta à un'innocente?
- I** nnocente è Madonna, se non d'una
 Colpa forse, che l'auida mia uoglia
 Sempre ha lasciata oltre il deuer digiuna.
- S** e à me non duole, ad altri non ne doglia:
 Es'io sol son'offeso, e le perdono:
 Ingiusto è ch'altri à uendicar mi toglia.

- E** io quanto di lei creditor sono
 Del mio fidel seruir di cotant'anni
 Tutto depono, e uolentier le dono.
- N** e pur la ricompensa di miei danni
 Non le dimando, ma per un sofferto
 C'habbia per lei, soffrir uuo mill' affanni.
- E** s'huom mai si essaudi, che si sia offerto
 Poner la sua per l'altrui uita, come
 Quel Curtio, che saltò nel fuoco aperto;
- E** Decio, e il figlio del medesimo nome,
 Che tolser de la patria tremebonda
 Sopra gli homeri lor tutte le sorme.
- O** padre eterno i miei uoti ricorda:
 Fa ch'io languisca, e che Madonna sani:
 Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda.
- E** se morir ne dee (che però uani
 Sieno gli auguri) hoggi morir per lei
 Supplico, e al Ciel ne leuo ambe le mani.
- I** o per ch'esser anchora non poirei
 Messo à la election, mess' al partito,
 Che fu gia un Graccho, e un Re de gli Pherei:
- S** o ben che'l meglio d'essi haurei seguito
 Quel che à far per Cornelia gir' à morte
 Non bisognò se non il proprio inuito.
- O** dio sa su la tua contraria sorte
 Ingratissimo Admeto, che à gli casti
 Pregghi inclinando la fedel consorte
- M** orir per te nel piu bel fior lasciasti.

Capitolo:

- C**HI pensa quanto il bel disio D' Amore
Vn spirito pelegrim tenga sublime
Non uorria non hauerne acceso il cuore.
- S**e pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio e'l uero ben s'oblia,
Piange inuan de'l suo error le cagion prime.
- C**hi gusta quanto un dolce creder sia
Sol'esser charo à chi sola ne chara
Regna in un stato, a cui null' altro è pria.
- S**e poi non esser sol miser' impara,
E cerca inuan come ingannar se stesso,
Se uita ha poi, l'ha piu che morte amara.
- C**hi non sa quanto aggrada esser' appresso
A bei sembianti, al bel parlar soaue,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo.
- S**e caso poi piu del uoler for'haue,
Che ne faccia ir lontan, si riman carco
Di peso piu che tutti gli altri graue.
- C**hi mira il uiso, a cui non fu il Ciel parca
Di gratia ignuna, benedice l'hora,
Che per pigliarlo Amor l'attese al uarco.
- S**e com' in uan risponde al bel di fuora
Il mutabil uoler di dentro mira,
Ch' il prese biasma, e maledice ogn' hora.
- C**hi non r'sta contento, o piu di sira
Quando Madonna con parole, e sguardi
Dolce fauor cortesemente spira:

S'auuien

- S'** auuien ch' altroue intenda, o non ti guardi,
 Qual sulfur' arde, qual pece, qual teda,
 Qual' Encelado cosi come tu ardi ?
- C** hi conofce piacer che quel ecceda ?
 Ch' ella ti faccia parer falfo un uero,
 Che ti puo far morir quando tu il creda.
- S'** altrui fuaione, o mio pensiero
 Mostra pur ch' egli è pur com' io temea,
 Si puo miracol dir s' allhor non pero.
- C** hi puo ftimar' il gaudio che fi crea
 In quei dui giorni, o tre quai dopo affpetto.
 Vn promeffo riftor da l' amia Dea ?
- S** e diuerfo al fperar segue l' effetto,
 Ne per lei trouo fcufo fe non fr ale,
 Non fo come tal duol capifca il petto.
- C** hi penfa in fomma, che per quante fcale
 S' afcende al ben d' Amor, per altre tante
 Poi fi rouina, fa che è minor male
- S** montar, che per cader falir piu inante.

Capitolo.

- PIACCIA** à cui piace, e chi lodar uuol lodi,
 E chiami uita libera, e ficura
 Trouarfi fuor de gli amoroſi nodi:
- C** h' io per me fiimo chiufo in ſepoltura
 Ogni ſpirto che alberghi in petto, doue
 Non ſtill' Amor la ſua uiuace cura.
- D** oglia à cui uuol doler, ch' oue ſi moue
 Queſto dolce penſier, che falſamente
 E detto amar, ogni altro indi rimoue.

- 3
- C** h'io per me non uorrei se d'ecellente
 Nettar'ho copia, che gustassi' altr' esca
 Il delicato gusto di mia mente.
- P** rema à cui premer' uol', annoi, e increzca;
 Che se non dopo un' aspra, e lunga pena
 Raro un disegno al bel desir riesca:
- C** h'io per me so che à una allegrezza piena
 Ir non si puo si per difficil uia,
 Se ostinata speranza non ui mena.
- P** ensi chi uol ch' à la fatica ria
 Al tempo ch' in gran somma uì si spende
 Debil guadagno, e lieue premio sia:
- C** h'io per me dico, che se quanto offende
 Sdegnò, o repulsa, un sguardo sol ristora,
 Che sia pel maggior ben ch' Amor ne rende.
- P** ara à cui par, che per da adhor' adhora
 Mille doni d'ingegno, e di fortuna
 Mentre il suo intento qui fisso dimora :
- C** h'io per me pur ch'io sia cha r' à quell' una,
 Ch' è mio honor, mia ricchezza, e mio desire,
 Non ho à l' altrui corone inuidia alcuna.
- R** icordesì chi uol' ingiurie, e ire,
 E discortese obli, gli piacer tanti,
 Che tante uolte l' han fatto gioire:
- C** h'io per me non ramento ignun de tanti
 Oltraggi, unqua potermi arrear doglia,
 E dolci affetti ho sempre tutti inanti.
- P** ensi chi uol che'l tempo i lacci scioglia
 Che Amor' annoda, e che si dorem' anchor
 Nomando questa leue, e bassa uoglia:

C h'io per me uoglio al capel nero, e bianco
Amar, e eshortar, che sempre s'ami,
E in me tal uoler dee uenir manco
S pezz' hor la Parca à la mia uita i flami.

Capitolo.

GENTIL città, che con felici auguri
Dal monte altier che ben forse per sdegno
Ti mira sì, qua giu ponesse i muri:
C ome del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto haueSSI, ch'el tuo merto
Fora di questo, e di più imperio degno.
Q ual stile è sì facondo, e sì disertò,
Che de le laudi tue correSSI in tutto
Vn così lungo campo, e così aperto?
D a' tuo Mugnon potrei quando è più asciutto
Meglio i sassi contar, che dir' à pieno
Quel che ad amarti, e riuerrir m'ha indutto.
P iù presto ch' à narrar quanto sia ameno,
E secondo il tuo pian, che si distende
Tra uerdi poggi in fin al mar Tirreno.
O come lieto Arno la riga, e fende,
E quindi, e quindi quando freschi, e molli
Riua tra uia sotto sua scorta prende.
A ueder pien di tante uille i colli
Par ch'el terren ue lo germogli, come
Vermene germogliar suol' e rampolli.
S e dentro un mur sotto un medesimo nome
Fusser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Vna so ben che mal ti puo aguagliarsi,
 E mal forse ancho hauria potuto prima,
 Che g'i edificij suoi gli fussero arsi
Da quel furor ch'uscì da'l freddo Clima
 Hor de Vandali, hor d'Heruli, hor de Goti,
 A l'Italiana ruggine aspra lima.
Doue son, se non qui tanti deuoti
 Dentro, e di fuor d'arte, e d'ampiezza egregi
 Tempi, e di ricche oblation non uuoti?
Chi potrà à pien lodar gli tetti regi
 Di tuoi primati, i portici, e le corti
 Di magistrati, e publici collegi?
Non ha il Verno poter di in te mai porti
 Di sua immondicia, se ben questi monti
 T'han lastricata sin à l'angiporti.
Piazzæ, mercati, uie marmoree ponti,
 Tale belle opre de pittori industri,
 Viue sculture, intagli, getti, impronti,
Il popol grande, e di tant'anni, e lustri
 L'antiche, e chiare stirpe, le ricchezze,
 L'arte gli studi, e gli costumi illustri:
Le leggiadre manere, e le bellezze
 Di donne, e di dongielle, e cortesi atti
 Senza alcun danno d'honestade auezze.
Etanti altri ornamenti, che ritratti
 Porto ne'l cuor, meglio à tacer, che al suono
 Di tant'humil'auena se ne tratti.
Ma che larghi ti stan d'ogni suo dono
 Fortuna à gara con Natura: ah! lasso
 A me che ual, se in te misero sono.

- S** e sempre ho il viso mesto, e il ciglio basso,
 Se di lagrime ho gli occhi humidi spesso,
 Se mai senza sospir non muto il passo ?
- D** a penitenza, e da dolor oppresso
 Di ue dermi lontan da la mia luce
 Trouomi si, ch'odio tal'hor me stesso.
- L'**ira, il furor, la rabbia mi conduce
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io uenni,
 E chi à uenir mi fu compagno, e duce.
- E** me che senza me di me sostenni
 Lasciar (ohime) la miglior parte il cuore,
 E piu à l'altrui, ch' al mio desir m'attenni.
- C** he di ricchezza di beltà, d'honore
 Sopra ogni altra città d'Hetruria salì,
 Che fu questa Firenza al mio dolore.
- L** i tuoi Medici anchor che siano tali
 Che l'habbian salda ogni tua antica piaga,
 Non han pero rimedio à li miei mali.
- O**ltre quei monti à ripa l'onda uaga
 De'l Re de fiumi, in bianca, e pura stola
 Cantando ferma il Sol la bella maga,
- C** he con sua mista puo sanarmi sola.

STANZE DI M. LODOVICO

ARIOSTO.

LA Gentil donna, che da questa figlia
 Del Duca Amon non torce gliocchi punto,
 Di stupor piena e d'alta marauiglia
 Di tal ualore à tal beltà congiunto,
 E che la uede star con meste ciglia
 Più che se'l padre hauesse iui defunto,
 Con lei di molte e uarie cose parla,
 E studia più che puo, di ricrearla.

Hor le ragiona de la sua Regina,
 Le cui bellezze esalta, e mette al Cielo;
 Hor de la patria sua, la cui marina
 Dal uento è stretta infino al fondo in gielo;
 E più di cento miglia ne declina
 Di là de le fredde Orse il parallelo:
 E quando lascia il Sol del Tauro il corno;
 V'ha per tre mesi, o più, continuo giorno.

Hor le dice de gli Hercoli, ch'uscìro
 Di quel paese, e occuparon, quanto
 Di terra abbraccia col suo largo giro
 Il gran Danubio in luno e in l'altro canto;
 A cui li Longobardi ubidiro
 Cedendo lor de l'arme il preggio e'l uanto:
 Hor de lo scudo d'or le fa parole,
 Che seco porta, e cio che far ne uole.

44
Che non per altro effetto, che per darto
Al Re di Francia, in Francia era mandato
Con patto, che l'hauesse à donar Carlo
Al miglior Cauallier di sua brigata.
E poi soggiunse, che uolea mostrarlo
A lei: che bental uista haurebbe grata,
Perch'era lo piu ricco e bel lauoro,
Che mai con smalto alcun fucesse in oro.

E che da uecchi e saui cherci hauea
Vdito dir, che la sauià Sibilla
C'habito a Cume, e fu detta Cumea,
Formò lo scudo à l'infèrnal fauilla,
Nel tempo, ch' à Siluestro dar uolea
Constantino a guar dar quella gran uilla
Villa dirò, che allhor Villa diuenne
La Città, che del mondo lo scettro tenne.

Dicea la donna, quando hebbe disegno,
Constantin di lasciar Italia e Roma,
Ne uenne in Grecia, e fe capo del Regno
Quella Città, ch' anchor da lui si noma
Molti lo giudicar di poco ingegno:
E c'hauesse il ceruel sopra la chioma
Pur, come sempre a gran Signori accade,
Gli osauan pochi dir la ueritate.

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmat a uolontà, giudicio fero,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi de l'alto Impero,

Tal gita piu d'ogn'altro hebbe molestia
Chi piu d'ogni aliro ne preuiede il uero
La Sibilla Cuma: laqual ridotta
S'era in quei tempi a la Nursina grotta.

Sugli aspri monti in una selua folta
Da i luoghi ameni,oue habitaua prima,
Si trasse poi, ch'al uero Dio riuolta
S'era la gente, quasi in ogni clima,
Et che l'oblation si uide tolta
E rimaner inculta e in pocha stima,
E fuor d'ogni commercio in quella parte
E di poi stata sempre à far su' arte.

Quini la fama, a cui nulla s'asconde
Penetrando apportò, che Constantino
Il seggio Imperial uolea da l'onde
Del Tebro trasferir presso a l'Eusino
A la Sibilla fur poco gioconde
Queste nouelle che'l fiero destino
Antiuedea, ch'à Roma dal partire
Del stolto Imperator douea seguire.

Et perche hauea per le bell'opre antiche
De Cesari, & de Scipij, & de Marcelli
Le uoglie anchor, com' hebbe sempre, amiche
A l'alto Imperio, che si accreber quelli,
Va discorrendo, come rompa, o' ntriche
Le fila ordite: e in somma far uedelli
Disegna le ruine, e i graui danni,
C'hauea Italia a patir ne i futuri anni.

E uie

E uie più, che de l'altra Italia tutta
 La gran città, del mondo alhor Regina
 Che molte & molte uolte a patir brutta
 E fiera Sirage haurà, danno e ruina,
 C'hora sarà da Vandali di strutta,
 Hor da Goti, hor da gente Saracina,
 Hor da gli Hunni, e mol' altri popol' empì
 De iquali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e sauiò Cherco: da cui detta
 Mi fu l'historia (che ben n'era instrutto)
 Dicea, che la Sibilla, accio perfetta
 Notitia hauesse Constantin del tutto,
 Fece dodici scudi far in fretta:
 In ciascun de li quali hauea ridotto
 Lo spatio di cent'anni, io uoglio dire
 Cio, che in cent'anni Italia hauea à patir.

Fra mille e ducent'anni cio che debbe
 Patir l'Italia, ne dodici scudi
 Dipinse la Sibilla, a cui ne ncrebbe,
 E tutte u'adoprà l'arti e li studi,
 E poi, ch'al bel lauor dato fin'hebbe;
 Rimosse i fochi, e i martelli, & gl'incudì
 Doue sudar Vulcani, & Piragmoni,
 Steropi, e Fronti, e cento altro Demoni.

Li scudi un giorno, sen'za comparire
 Il portator, sospesi in Roma al muro
 Di Lateran, quando a la messa uscire
 Volea l'Imperator, ueduti furo;

Ilqual mirolli, & quanto hauea à seguire
De la partita sua, non gli fu oscuro:
Che per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia douean farsi
Tutte ui si uedeau, come gia fatte,
Ombri, Piceni, Insubri, Appuli, & Marfi
Morti & Captiui, & le città di ssante
Roma presa piu uolte, & li Templi arsi
E l'alte Moli, e non mai piu rifatte,
Da genti strane, ch' a que tempi, come
Già detto u'ho, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Constantin, fu alquanto
Fra uoler ir, & rimaner sospeso
Ma li maligni Cherchi, che gia quanto
Era util lor, ch' andasse, hauean compreso,
(Pero, che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso)
Credet gli fer, che tutte illusioni
Erano false, & opre di Demonj.

Iquali per turbar il ben, la pace,
La Maesta, la gloria de l'Impero;
S'haueano imaginato, con mendace
Spauento, di mutarlo di pensiero
Così l'imperator de la fallace
Suasion del tralignato Clero
In Grecia trassero il seggio Romano
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo glianni poi successe quello,
 Che fu pur uer sen'za mancarne dramma:
 Che Alarico, e poi Tottila, flagello
 Detto di Dio, die Roma a sacco e a fiamma,
 Li feudi appresse e l'altro Arrese bello
 In preda ander, ne se ne saluar l'amma
 Fuor, che d'un sol, che non fusse disfatta,
 Indi in moneta, e in altro uso ritratta

Questo, ch'in esser suo primo rimase
 Forse il piu bello, il crudel Re de Goti
 Mandò da Roma a le paterne case
 Ai liti del mal Battrà si remoti:
 Col quali gran successi persuase,
 Ch'anchor pèr fama ben non eran noti.
 Che la superba Italia hauea doma;
 E presa, et arsa, e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch'era a di suoi
 Il maggior cavallier, ch'al mondo fusse,
 Che l'Isola lontane, e li Stenoi
 Col nostro Regno al scettro suo ridusse,
 Si fe Signor di questo feudo, poi
 Che un Re de Goti di sua man percusse
 Percosse, et mise a morte: indi portollo
 Seco in Islanda, oue al morir lasciollo.

Nel feudo prima Rhadagasso ardito
 Hauer distrutta Italia si uedeo:
 Poi Stillicone in contra essergli uscito;
 Che condotto à mal termine l'hauea

Venia di Gallia un' altro, che tradito
Dal Capitan d' Honorio si dolea,
Che piglia, e mette à sacco Italia e Roma,
E scritto u'è, ch' Alarico si noma.

Eunì Ataulfo, che leuar desia
Roma dal mondo, e far nuoua cittade
Che nome da li Goti habbia Gotia,
E che ne piu Cesarea Maestade
Ne nome Imperial, ne Augusto sia,
Ma sia Ataulfo à la futura etade
Ettio Patritio u'è, che par che chiami
Gli Hunni, e l' Italia in preda lor dar bramà

Vengono gli Hunni, e lor Attila e' inante
La gente afflitta a le paludi fugge,
E sso Aquilea, con l'altre terre, quante
Ne son fra l' Alpi e'l Po, tutte distrugge
Per arder Roma Anchor muoue le piante,
Ma in riuà al Mincio un santo leon rugge.
Et esso uede armato Paolo, & Pietro,
Che lo minaccia, se non torna in dietro,

Parton si gli Hunni, & ecco Ger. serico;
Che passa il mar co uandali, & assale,
Di Dio, di santi, e d'huomini nimico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoardo, e poi uien Theodorico
Italia il giogo ricusar non uale,
Che al collo l'han non pur gli huomini messa
Ma per piu scorno anchora il debil sesso.

Giustiniano uien, che par che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio
Che pigli la Sicilia gli comande
Euui, come eseguisse, e di uantaggio
Napoli prende, e la saccheggia, e grande
Vccisione appar per quel uiaggio
Euui, com'entra in Roma, e si l'offende
Chi bei palazzi, e i ricchi templi incende.

Esce fuor Belisario: i Goti danno
Le spalle, et a Rauenna poi fan festa:
Belisario la prende: i Goti uanno
A fil di spada, e'l Re captiuo resta.
Totila poi successe al Real scanno;
Arde, e distrugge, e si l'Italia in festa
Che flagello di Dio nien detto, come
Attila primo: e ben conuengli il nome.

Beneuent' arde, e Napoli saccheggia:
Fra un mare e l'altro ogni città si rende
Si uolta à Roma, e d'ogn'intorno assiegga
Et con la fame in tal modo l'offende,
Che'l popol, che non sa, come proueggia
L'un l'altro mangia: à l'ultimo la prende
E presa mette, senza guardar luoco
Sacro, o profano, a sacco, a ferro, a fuoco.

Giustinian mandò di nouo il Greco
Esercito, e ne fa Narsete guida,
Che par, che tolti i Longobardi seco
Duo Re de Goti un dopo l'altro uccida

Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
Chiama Albuino, e di Pannonia il snida,
E quel crudele, e ingordo a la rapina,
Veneti, e Insabri spoglia, arde, e ruina,

Arde Pavia, Melan getta per terra:
Par, ch'egli ucciso poi sia da la moglie
Onde à l'Italia ogniun corre à far guerra
E ne riporta ogniun Triumpho e spoglie,
Si uede poi da l'Alpi, che la ferra
Che molta gente al pian qui si raccoglie
A preghi messa di Maurizio Augusto
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma le cose succedono diuerse
Dal suo sperar, che inanzi al Longobardo
Le gente Franche uan rotte e disperse
Per fortuna e ualor d'Eutar gagliardo,
Del qual si ueggon poi l'arme conuerse
Verso Oriente, e corse il suo stendardo
Da pie de monti al Mamertino lido,
E par che s'oda, ouunque uada, il grido.

Due uolte da costui par Roma oppressa,
Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
Par, che'l faccia uenir à danni d'essa:
Di che n'arde Toscana in ogni lato
Ecco con gente piu che l'Api, spessa,
Che'l Re Bauaro è nel Friuli entrato,
Poi, che Romilda in mezzo'l cor ferita
Dal'empio amor la patria gli ha tradita.

E quel crudel la strugge sì, ch' à pena
 Di quel ch'esser solea, uestigio resta
 E i Longobardi in tanto stratio mena,
 Che poco più non ne restaua testa
 Di sangue e foco è tutta Italia piena
 C'hor gente Greca, hor Barbara l'infesta
 Morto si uede Theodoro al piano
 Con otto mila del nome Romano.

Altroue pare che'l Grinaldo uscito
 Di Beneuento i ricchi Infubri assaglia,
 Che'l seme d'Ariperto sia fuggito,
 Ch' à Clodoueo di Francia si ne caglia
 Che con lui mandi essercito infinito,
 Che perda poi con scorno la battaglia
 Ch'al uino, e à cibi la gente Francesca
 Presa riman, come la lasca à l'esca.

Coslanço passa il mar, e'n Puglia smonta
 Arde Luceria, & la contrada strugge
 Vien Romoaldo à uendicar quest'onta
 Non l'aspetta Coslanço, e à Roma fugge
 Resta Saburro, e'l Longobardo affronta:
 Ma tosto se ne pente, e in uan ne lugge
 Che li uenti due mila, ch'eran seco,
 Sei cento non tornar al lito Greco.

Onde Coslanço, che si disconforta
 Del Dominio d'Italia, e i luochi sacri
 Spoglia d'oro & d'argento, & se ne porta
 De gli antichi Romani i Simulacri,

Non pur ferita da costui ma morta
Roma ne resta, ne si acerbi & acri
In trecent'anni i Barbari le furo;
Come in un mese il Greco empio & periuro.

Per ornar la città di Constantino
Porta gli honori e i triumphali segni,
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato hauea de superati regni,
Ma uento aduerso gli empidi il camino,
Et se in Sicilia scaricar i legni,
Et di la poi con molti altri thesori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si uede lupo di Friul, ch'aspira
Al Dominio d'Italia, & tutta prende
La Thoscana, & l'Emilia, & doue gira
L'Adige, e'l Menzo, & la dou' Alda scende,
Onde'l figliuol di Grimoaldo tira
Il bauaro in Friul, che poi l'incende
Et lupo uccide: & da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si uede quando Romoaldo, & quando
Di lupo, & quando d'Aripetro, il figlio
Hor Sisulfo, hor Theodoro, hor Liutprando;
Astulfo, Desiderio, & Rachi figlio
Quando cacciati, & quando altri cacciando
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio:
Et da quest'arme il Pastor santo oppresso
A Francia per fauor ricorrer spesso.

Però

Però si uede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e'l maggior Carlo
Quando reprimere questo, & quando quello,
Leuar le forçe, e à l'ultimo cacciarlo
Et tutta uia arrear nouo flagello
Al bel paese, & spesso in preda darlo,
Ne l'infelice per mutar Signore
Fa che sua condition però migliore.

Da l'Alpi scende Lodouico irato
Contra'l nipote, che la regge & frena,
Et poi, che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preso lo mena
Nel cui luoco Lothario in coronato
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che uien di Francia, ch' à pena uì cape,
Per tutto uccide, arde, ruina, & rape.

Poi prende, il padre, benche preso, molto
Non lo riterga, pur da occasione
Ch' il saracino fluol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, & tutta à sacco pone
Ciuita Vecchia: Indi à l'Italia uolto
Getta per terra uccise le persone,
Assidia Roma, i Borghi arde & ruina
Per tutta l' Appia, & per la uia latina.

Et di Pietro, & di Paolo arde le Chiese,
Il monte Casinate, & san Germano
Indi per Hostia asselia il Calaurese
Passa à Tarento, & lo fa eguale al piano

Lothario il figlio à rinouar l'offese
A tutta Italia manda Capitano
Tornano i Mori & ua il Piceno a sacco;
Et arsa è la città di san Criacco

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo
Cacciar d'Italia, & da la uita insieme,
Et lo fanno col toseo, perche farlo
Non pon col ferro, in ch'esso lor piu preme
Dio manda Beringario à uendicarlo
Che tol l'Imperio al tralignato seme
Di Carlo magno: benche sia punito
Il successor, non quel c'ha piu fallito

Di Carlo magno è nel figliuol d' Arnulfo
Il bel lignaggio, e'l grande Imperio estinto
Vien Patritia da Grecia, & da Landulfo
Di Beneuento è superato & uinto.
Cacciato è Berringario da Rodulfo
Poi quel da un'altro è fuor d'Italia spinto
Qui del sangue TheDESCO, italo & franco
Si uede rosso, ou' era uerde & bianco.

Que populi pareano a spirar tutti
A l'alto Imperio, & mentre san contesa
I Mori, che già in Puglia eran ridutti
Tutta campagna hauer rubata e accesa
Par, che Alberico al fin gli habbia distrutti
Ilqual si sdegni si poi con la chiesa
Che faccia uenir gli Vngheri crudeli
Piggiori assai di tutti gli infedeli.

Et si bene imparar la via che spesso
 Lor sempre dando il passo Berrigaro
 (Ch'al padre Ferrigario era successo)
 A tormentar Italia ritornaro,
 Alberico pigliar per questo eccesso
 Poi li Romani, e'l capo gli tagliaro
 Viene il Re di Porgogna, e Italia strugge
 Et Berringario à gli Vngheri sen fugge.

Et poi tornando con l'aiuto d'essi
 Pauia saccheggia, e mette à ferro e fuoco
 Viene in soccorso à Italiani oppressi
 Il duca d'Arli, e'l Borgognon da loco,
 Ecco i banditi, per esser rimessi
 Lasciano in pace la sua Italia poco;
 Che u'hanno il Duca Bauaro condotto
 Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

Il terzo Berrigario entra in l'antico
 Imperio, e noma Re d'Italia il figlio
 Con suo Bauari in Austria fugge Enrico;
 Ch'à meza Italia hauea dato di piglio:
 Ardon Genoua i Mori, e'l lito Aprico
 Di Christian sangue per tutto uermiglio
 Si uede, e altroue strage e uccisione
 Tra'l figlio d'Vgo d'Arli, e'l primo Otthone.

Tante uolte ritorna Otthone che sfinge
 Il Duca d'Arli, e Berringario caccia:
 Ne la spada dal fianco si discinge
 Prima ch'à Roma Imperator si faccia

Quel, ch'era Re d'Italia, così stringe
Lo stato suo, che sol Rauenna abbraccia
Et mentre quindi i Vinitiani infesta
Fa, che Comacchio arso & distrutto resta.

Il popolo roman spesso si uede
Leuar contra i Pontefici tumulto;
Altri di uita, altri cacciar di sede
Far' à quest'uno, à quello un' altro insulto;
La Chiesa aiuto hora à la Francia chiede,
Hora à l'Italia, hora al Thedesco inculto:
Et sempre Roma & le città uicine
Patir morti, arsion, sacchi, & rapine.

Spesso si uedon Greci, & spesso Mori;
Et Greci alcuna uolta, & Mori uniti
Far tra lor, come à Gara, quai peggiori
Vengano d'essi à li Saturnij liti.
Poi Schiauoni, & nuouì Vngheri, & furori
Altri Thedeschi con Otthoni usciti
Cacciano da Calabria & da confini
Di tutta Italia i Greci, e i Saracini.

Otthon secondo la seconda uolta
Par che ritorni, & Beneuento spiani
Si uendichi di Greci, che con molta
Strage cacciar d'Italia i suoi germani
Si uede Ferrabraccia, che si uolta
Contra Malocco, & par seco à le mani:
Et con sessanta mila suoi normandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.

Si uede prese Capua, & Gari cinto
 Da l'assedio di Mori, & poco lunge
 L'alto leone d'or uedi dipinto,
 Che per saluarli aguzzi i denti & l'unge
 Henrico u'e, ch'essendo Otthone estinto
 Piglia l'imperio, & u'e ch'a Capua giunge
 Ne caccia i Mori, & sbargano leua
 Da Troia sua, ch'edificato haueua.

Si uede in Lombar dia Corrado sceso
 Che saccheggia il paese, & tutto incende
 Si uede altroue da Sisulfo offeso
 Armar si il Papa, & far drizzar le tende
 Et perder la sua gente, & restar preso
 V'e, che Sisulfo il lascia, & che li rende
 Le Torri tolte, & fatto lega seco
 Caccia d'Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, & tornano i Mori anco,
 Geme Calabria, & Puglia piagne & stride,
 Con essercito uien Normando & Franco
 Il buon Guiscardo: & questo & quello uccide
 Tutti occupa, & fa suo fin doue il fianco
 De l'Appenino il crudel mar diuide,
 Caccia il nipote, & purga questa offesa
 Domando ogni crudel poi de la Chiesa.

Contra Alessandro uien Cadoli & pone
 Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra
 Ne i campi si combatte di Nerone,
 Molti & di qua & di la cadono interra

Lacitta si saccheggia di leone
Hor l'uno, hor l'altro nel castel si ferra
Quando l'un, quando l'altro fugge & torna
Et alça & china hor queste, hor quelle corna.

Henrico terzo, ch'in fauore aspira
A falso Papa, uince Azzo da Este.
Saccheggia Roma: il uer pastor si tira
Nel suo castel con le Mitrate teste,
Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contra le parti a la sua parte infeste:
Et contra in Roma, & l'arde & la saccheggia
Et i Romani in Campidoglio assiegga.

La Roccha espugna, & si l'adeguà al piano.
Ch'altro non ui riman, che'l nudo sasso,
Et d'ogn'intorno fino al Laterano
Pala-zze & chiese uan tutti a fraccasso,
Dar si uede Ruggier contra'l germano
A uenti mila Saracini il passo,
Et per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto hauer gran guerra insieme.

Si uede Henrico quarto in humil'atto
Baciar al santo Padre i pie beati,
Et quindi alhora alhora hauerlo tratto
Prigion con Vesconi, & co i maggior prelati,
Ne prima, che non habbian tanto fatto
Quanto esse lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado in Roma
De la corona Imperial la chioma.

Con nuoua gente ritornar si uede
 Et hauer Roma un'altra uolta presa
 Cacciato il uero Papa de la sede,
 Porui il falso, & far scissima ne la chiesa
 V'è, come poi, che uien Guglielmo, cede,
 Lasciando la città spogliata e accesa,
 Par, che Ruggier Puglia, & Calabria prenda
 Ne Guglielmo ui sia, che la difenda.

Dal figliuol di costui menar prigione
 Si uede il Padre santo, e i Cardinali,
 Che poi lo lascia: & fa che li perdoni
 Non questo pur, ma tutti gli a' tri mali
 Viene il falso Anacleto, e à sacco pone
 Le sante Chiese, & tutti gli Hospitali
 E di Sicilia quinci & quindi dona
 A Ruggier ter'zo il scettro & la corona.

Vien d'Alemagna il Re Lotario, & rende
 Cacciato'l falso, al uer pastore il seggio
 Il titol de l'Imperio à Roma prende,
 Spintone quei, c'hauean difeso il peggio
 Il figliuol di Ruggier Guglielmo scende
 Da Palermo, & Messina & piglia cheggio
 Calabria, Puglia, Capua, ne s'affiene
 Da quello anchor, ch'al Papa s'appartiene.

Con l'aiuto de Greci il santo Padre
 Cio che perduto hauea, tutto racquista
 Moue Guglielmo le sicane squadre
 Caccia le Greci, & fa la Puglia trista

Vien Federigo, ch' à la santa madre
Chiesa, & al clero par nemico in uisla
Ch' il di, che la corona in Roma t' lle,
L'empie di sangue, & arde il santo colle.

Moue con l'arme, & con lo scisma guerra
Al Pontifice sommo, & spoglia Ancona
Distrugge Asti, & Melan gitta per terra
Torna due uolte à saccheggiar Tortona,
Susa indi Alessandria getta à terra
Di lungo assedio, & fa tremar Cremona:
Henrico il figlio di costui poi uedi
Mosso da Celestin contra Trancedi.

Vedi Costanza, che la sacra benda
Par che cel Regno di Sicilia mute,
Et che'l figliuol Pupillo si difenda
Contra Otthon quinto, e'l gran pastor l'aiute,
Vi puoi ueder anchor, che premio renda
Poi Federico à chi fu sua salute
Et ch'oltra il Regno de l'Auci Ruggiero,
Gli dia la coron' ancho de l'Impero.

Manda da un lato ad occupar Fuligno
Da l'altro à saccheggiar tutto il Piceno
Da in pegno il Marso, l'Hernico, e'l peligno
A Mori suoi, de quai ha il campopieno
De la città, che pria, Cesar maligno
Senti à la patria, usurpa fina al Rheno
Ne Castell lascia: ne in Italia loco
Doue sedition non metta & foco.

Vedi

Vedi in Thoscana, uedi in ogni terra
 La discordia ciuil per tutto accesa,
 Moue improvviso à Melanesi guerra:
 Gli uccide & spoglia, che non han difesa,
 Si uede, instando lui, che Salin guerra
 Ferrara ha ribellata da la chiesa,
 Doue l'assedia, & donde il caccia fuore
 Azzo da Este, che n'è poi Signore.

Spoglia monte Cassino, & da dipiglio
 Et mette taglia à Monachi à gli Abbati
 I Cardinali, ch'i uano à conciglio,
 Piglia, ei Vescoui, & gli altri gran Prelati;
 Assedia Roma, & a poco piu d'un miglio
 Lontano à Parmigian, c'hauea assediati
 Funda Vittoria, oue improvviso è colto
 Da quel da Este, & rotto, e'n fuga uolto.

Con Beneuento u'è Sora distrutta
 Le Sachristie, le Chiese a sacco uanno
 Par col fauor di lui, che presa tutta
 La Traspadana habbia Eccelin Tiranno,
 Che fa di sangue human la terra brutta
 Douunque passa, & quei di Padoa il fanno
 Poi u'è, chi uccide l'uno Azzo gagliardo
 Da morte à l'altro il suo figliuol bastardo.

Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
 Il suo fratel Corrado, ambi di tosko.
 Spoglia Napoli, e Aquino: afflige & preme
 Con gente Saracina il Brutio & l'Osco

Spesso la Chiesa per lui piange & geme
L'Arbia è rossa per lui di sangue thosco
Per lui sembra, ch'è ferro e à foco uada
D'Insubri, & di Piceni ogni contrada.

Perche i Franceschi accorrono in aita
A Guelfi afflitti et al pastore Urbano
Et che la parte di Gibel smarrita
In riuà à Mella empie di sangue il piano
Et lasci al uincitor la uia spedita
D'andar, oue di là dal Garigliano
Cacci gli Saracini, à iquai Lucera
Ad habitar co liti lor dar'era.

Per uendicar poi tanti & sì gran falli
Priua il Pastor Manfredi & fu che uiene
Carlo di Francia, & la corona dalli
Di quanto à la Cicilia s'appartiene,
Poi d'huomini di nauì, & di caualli
Tu uedi i mari & le contrade piene
Vedi la pugna, e i Gibellini uedi
Rotti & dispersi, & preso il Re Manfredi.

La Guelfi ripigliar uedi il Domino ;
Che à Monte aperto hauean prima perduto:
Vien di Corado il figlio Corradino
La doue è uinto dal consiglio astuto
Del uecchio Alardo, e'l campo Gibellino
Et l'Aleman, ch'era con lui uenuto:
Et resta il giouinetto à Tagliacozzo
Prigion di Carlo, & poi col capo mozzo.

Si uede altroue, che Bologna ha guerra
 Col Vinitian, che usurpa i mari e i porti,
 Si uede altroue, che d'orno serra
 I Forlivesi, e fa lor mille torti,
 Et che quel popol salta da la terra
 Et otto mila Bolognesi ha morti
 Altroue par, che quel medesimo uccida
 Ottocento guerrier, ch'un Guido guida.

Anchora rompe al Vinitian la fronte
 Ch'il campo intorno gliè uenuto à porre,
 Si uede altroue, che Luchin Visconte
 Cacciato ha di Melan quel da la torre
 Et di Luca e Fiorenza il piano e il monte
 Con ferro e foco, e con rapina scorre,
 Altroue par, e habbia Perugia tutto
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d' Aragona intanto ha i legni sciolti
 Et ch'in Africa ir uol, sparge le grida
 Et ua aspettando, che Sicilia uolti
 L'arme contra Franceschi, e che gli uccida,
 Di qua si ueggon poi tutti esser colti,
 Et par ch'al ciel tu senta andar le strida
 Et qua et la per la città diuisi
 Gli uegghi à un suon di uestro tutti uccisi.

Et mentre Carlo uendicar uol l'onta,
 Et per Pro uenza buomini et navi accozza
 Con gl'inimici il figlio in mar s'affronta
 Et ne ua uinto et preso à Saragozza.

1
L'Armata uedi poi di Genoa pronta
Che del sangue Di san fu l'acqua sozza
Par, che'n tanto il Pontefice smantelli
Forli, perche mai piu non si ribelli.

La pugna segue poi di campo Aldino
A Guelfi nel principio acra et acerba,
Che Guido Feltri, e'l Vescouo Aretino
Co capi lor ui fan uermiglia l'herba
Poi uolta contra il campo Gibellino
Fortuna, se gli mostra si superba
Che da tre mila dela uita priui
Et altre tanti fa restar captiui

Si uede Diego d' Aragon, che batte
Con machine Gaietta et con ogni arte.
Si uede il Re Roberto, che combatte
Di la dal Faro, et n'ha uinto una parte.
Ma poi che le sue genti ode disfatte
Et ch'el fratello è preso, se ne parte
Fa Bonifatio à Colonne si guerra
Gitta Penestre, e i nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, et la Sicilia
Tutta racquista, et la Calabria appressa
Fiorenza un'altra uolta si scompiglia
Il popol Guelfo in Bianchi et Neri è sesto

55.
Si uede Sara, che di sua famiglia;
Di se et d'ogn'altro Gibellino oppresso
Si uendica in Anagna, et che l'antiquo
Debito sconta à Bonifacio iniquo.

Poi si ueggono i Bianchi, ch'in Fiorenza
Entran di notte, et prima, ch'escia il giorno
Spinti da Neri se ne uanno senza
Mai uolger fronte, non che far ritorno
Indi in Pistoia fan tal resistenza
Che chi cacciati gli ha, fugge con scorno
E'l Duca di Calabria, che condotto
Haueno i Neri, è uolto in fuga et rotto.

Si uede l'auaritia, et la uiltade
Di Rodolfo Thedesco, ch'a contanti
Vende à Luchesi la lor libertade
A Fiorentini, e à gli altri circostanti
Et poco dopo poi, ch' Alberto ca de
Per man del suo nipote, uedi alquanti
Vendicarsi le terre, che già foro
Da Cesar date à la custodia loro.

Mantua per suo signor Passerin prende:
La terra d'Antenor prende il Carraro
Quel da la Scala la città, che fende
L'acqua, che per Fossan poi si fa amara.

Modena al Marchese Obizzo s'arrende
Che con la uita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che'n sua difesa
Moue il Leon del mar contra la Chiesa .

Manda Clemente il Pelangare in fretta,
Par che fresco crudele espugni in tanto
Castel Thebaldo, et che la patria metta
A ferro et foco tutta da quel canto:
Di che poi fanno i cittadin uendetta
Ma tosto lor fa rinouar il pianto
Vn Catalan, che taglia quante teste
Troua in fauor de Principi da Este.

Stampate in Vinegia ad instantia de Iacopo
Modanese . Nel anno del Signore.
M D XLVI.



